



Processi Storici
e Politiche *di* Pace

Rivista di Storia, Politica e Cooperazione Internazionale

Processi Storici e Politiche di Pace • *Historical Processes and Peace Politics*
Rivista di Storia, Politica e Cooperazione Internazionale

La Rivista si occupa delle seguenti tematiche:

- Storia delle relazioni internazionali e dell'integrazione europea
- Studi areali
- Relazioni internazionali e politica internazionale
- Studi sulla pace e sulla sicurezza
- Geopolitica
- Politiche di pace, di sicurezza e di cooperazione internazionale dell'Unione Europea

La Rivista pubblica articoli in lingua italiana o inglese, che vengono sottoposti alla *peer review*.

Gli articoli debbono essere inviati dall'autore via email alla Direzione (pwulzer@unior.it)

The main areas of interest of the journal are:

- History of International Relations and of European Integration
- Area Studies
- International Relations and International Politics
- Peace and Security Studies
- Geopolitics
- Peace, Security and Cooperation Policies of the European Union

The Journal publishes articles in Italian or English.

Submitted articles are subject to peer review.

Articles should be sent by email to the Editorial Office (pwulzer@unior.it)

Copyright

2016 - Edizioni Nuova Cultura - P.le Aldo Moro n. 5, 00185 Roma

Tel. 06 97613088 - www.nuovacultura.it



Questo libro è stampato su carta FSC amica delle foreste. Il logo FSC identifica prodotti che contengono carta proveniente da foreste gestite secondo i rigorosi standard ambientali, economici e sociali definiti dal Forest Stewardship Council

ANVUR – Rivista di Fascia A

Area 14

(Scienze Politiche e Sociali)

Settore Concorsuale 14/B2

(Storia delle Relazioni Internazionali, delle Società e delle Istituzioni extraeuropee)

Rivista pubblicata con il contributo dei Dipartimenti:

- **Scienze Umane e Sociali, Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”**
- **Lingue, Letterature e Culture Straniere, Università degli Studi “Roma Tre”**

Indice

PROBLEMI E RIFLESSIONI / *PROBLEMS AND ISSUES*

- **La Grecia e le commissioni finanziarie internazionali del 1898 e del 2010: una prospettiva comparata**
Alessandro Albanese Ginammi, Giampaolo Conte 7

STUDI E RICERCHE / *STUDIES AND RESEARCH*

- **La promozione democratica statunitense a Cuba e i suoi «conflicting objectives»**
Alessandro Badella 23
- **L'allargamento dell'ONU del 1955 e i prodromi del processo di distensione internazionale**
Lucio Barbetta 49
- **L'Italia degli *shock* energetici: dagli investimenti nucleari alla cronica dipendenza petrolifera**
Silvio Labbate 69
- **Le relazioni transatlantiche e la questione arabo-israeliano-palestinese (1977-1988)**
Maria Scacchioli 95
- **Una storia poco conosciuta. Aspetti e momenti delle relazioni fra i Regni d'Italia e Portogallo nell'Ottocento**
Settimio Stallone 131

RECENSIONI / *BOOKS REVIEWS*

- **Fragile Empire: How Russia Fell In and Out of Love With Vladimir Putin**
Maria Amoroso 161
- **L'Odissea del debito, le crisi finanziarie in Grecia dal 1821 a oggi**
Jacopo Calussi 162
- **The Unrecognized Politics of de facto States in the Post-Soviet Space**
Dario Chillemi 164
- **U.S.-Russia Relations: the Limits of Partnership**
Giovanna De Maio 167
- **Radio maggio. Come l'Italia entrò in guerra**
Gaetano La Nave 168

- L'Italia e l'avvio del processo di distensione internazionale (1955-1958)
Alessandro Leonardi 170

- A Super Power Transformed. The Remaking of American Foreign Relations in the 1970s
Maria Scacchioli 172

- The Democratization of International Institutions. First International Democracy Report
Tommaso Visone 176

PUBBLICAZIONI RECENTI / NEW BOOKS

- Pubblicazioni recenti 183

Una storia poco conosciuta. Aspetti e momenti delle relazioni fra i Regni d'Italia e Portogallo nell'Ottocento

Settimio Stallone*

Sommario: 1.- *Vincoli dinastici per ambizioni iberiche: i motivi di un'amicizia;* 2.- *Fra Questione romana e difesa del costituzionalismo: i rapporti bilaterali negli anni del regno di Luís I;* 3.- *L'Italia e la crisi coloniale anglo-portoghese del 1890-91;* 4.- *"Noi non abbiamo bisogno di questo minuscolo re del Portogallo": il maldestro viaggio in Europa di re Carlos e la rottura delle relazioni diplomatiche fra Roma e Lisbona.*

1.- I rapporti diplomatici fra il Regno d'Italia e quello del Portogallo nell'Ottocento non hanno mai particolarmente attratto l'attenzione della storiografia nazionale¹. Una monarchia, quella lusitana, la cui dimensione geopolitica era piuttosto distante dagli ambiti tradizionali della politica estera italiana e che, per la sua ormai trascorsa grandezza imperiale, non era più in quegli anni al centro della grande politica internazionale. Ciò nonostante le relazioni fra i due Regni nell'ultimo quarantennio del XIX secolo presentano non pochi motivi d'interesse, a partire dallo sforzo esercitato in maniera pressoché costante dai due Governi per la nascita di un'amicizia che, rafforzata dai legami dinastici stabiliti proprio in quegli anni fra le due Corti, avrebbe dovuto essere la base su cui costruire, specialmente nelle intenzioni della parte italiana, una proficua collaborazione nella grande politica europea.

Una storia, quella delle relazioni italo-portoghesi, caratterizzata da un clima di generale distensione, temporaneamente turbato da due crisi (l'una nel 1870, l'altra, più grave – nel 1895-96) che pur destinate a non lasciare particolari strascichi nel complesso dei rapporti fra i due Paesi, rivelavano l'insofferenza di Lisbona per non essere considerata su di un piano di parità da un'Italia che mal celava l'intenzione di farne una sorta di *junior partner* di cui servirsi per rafforzare le sue aspirazioni di nuova grande potenza nel sistema politico ed economico internazionale dell'epoca, ipotizzando combinazioni pan-iberiche funzionali all'impostazione anti-francese della politica estera nazionale di quegli anni. A ogni modo, in un momento molto complesso della storia europea, non mancò mai, fra Roma e Lisbona, quello che Emilio Visconti Venosta definì uno sforzo comune "per la causa generale della pace e della civiltà", favorito dalla considerazione che, in Italia, si aveva per un Paese na-

* Ricercatore di Storia delle Relazioni Internazionali, Università di Napoli "Federico II".

¹ Fra i pochi contributi in lingua italiana sulla storia del Portogallo negli anni della Monarchia costituzionale (1820-1910) qui si ricordano: J.H. Saraiva, *Storia del Portogallo*, Milano, 2007 e, soprattutto, F. Tavares Pimenta, *Storia politica del Portogallo contemporaneo (1800-2000)*, Milano, 2011.

turalmente preposto al ruolo d'intermediario con le altre Potenze². Che si trattasse, per l'appunto, della Questione romana, della difesa dell'Europa monarchica e costituzionale dalla deriva repubblicana, ch'ebbe in quegli anni una sua prima ma fatua affermazione proprio nella Penisola iberica, infine di sostenere le reciproche (e difficili) ambizioni in ambito coloniale, l'Italia e il Portogallo cercarono sempre una convergenza d'interessi in grado non solo di rafforzare un rapporto già nato solido, ma anche di lottare contro una condizione di sostanziale isolamento internazionale che, seppur in maniera differente, costituiva un carattere comune dell'azione delle rispettive diplomazie. Pur non negando la preesistenza di un'influenza britannica, complessivamente ben accetta alle istituzioni e al Paese, l'Italia, specialmente fra la fine degli anni '60 e il principio del decennio successivo, nonché, in ancora maggior misura, a cavallo fra gli anni '80 e '90, cercò di affiancarsi alla tutela esercitata da Londra sul piccolo Regno atlantico, cercando d'incunarsi nel sempre meno gestibile dissidio anglo-portoghese sulla spartizione dell'Africa centro-meridionale, sviluppando altresì i legami commerciali con una Lisbona soggetta a una dipendenza economica da Londra pericolosa per la stabilità delle sue finanze.

2.- Il Portogallo stabilì regolari relazioni diplomatiche con l'Italia il 27 giugno 1861. A ritardare il riconoscimento lusitano più che l'opposizione del Partito Clericale, all'epoca formazione minoritaria nonché di recente costituzione, fu la tradizionale prudenza che ispirava l'azione del duca di Loulé³, presidente del Consiglio e fondatore del *Partido Historico*, che, pur animato da spirito progressista, nonostante un'attitudine generalmente positiva verso il neonato Stato italiano sia della maggioranza parlamentare⁴ che della stampa e dell'opinione pubblica nazionale, mostrò "un'inerzia, un'indifferenza, un'esitazione, una paura di comprometersi" che ben si accompagnavano alla tradizionale ritrosia del Gabinetto portoghese nel volersi occupare della grande politica europea⁵. Pur essendo apparso subito chiaro che Lisbona non avrebbe proceduto a rimorchio di Madrid, il Portogallo non voleva essere la prima Potenza cattolica a stabilire rapporti ufficiali con Torino⁶: ragion per cui a nulla valsero i buoni uffici che il Governo britannico, tradizionale buon amico di quello lusitano, non mancò di svolgere per persuadere Lisbona ad accelerare i tempi del rico-

² Visconti Venosta a Oldoini, Dispaccio confidenziale n. 92, Roma, 1 gennaio 1876, in *I Documenti Diplomatici Italiani* (riferimento che di seguito, se non diversamente indicato, si ometterà di citare), serie (s) II, volume (vol) VI, documento (doc) n. 529, p. 608.

³ Dom Nuno José Severo de Mendonça Rolim de Moura Barreto, primo Duca di Loulé, artefice della trasformazione del Portogallo in quella monarchia costituzionale auspicata da Pedro V, fu a capo del Governo di Lisbona dal giugno 1856 all'aprile 1865, fatta eccezione la breve parentesi (marzo 1859-luglio 1860) in cui a guidare il Gabinetto furono prima il Duca di Terceira e poi Joaquim Antonio de Aguiar, esponenti del conservatore *Partido Regenerador*. Sulla sua figura, così come per i profili dei molti protagonisti della storia politica portoghese di quegli anni, cfr.: M.F. Monica (a cura di), *Dicionário Biográfico Parlamentar (1834-1910)*, Lisboa, 2006.

⁴ I liberali, che in quel periodo dominavano il Parlamento di Lisbona, erano impegnati in una battaglia per la secolarizzazione dei beni ecclesiastici che ben si accompagnava ai principi anti-montani su cui era nato il Regno d'Italia.

⁵ Della Minerva a Cavour, Rapporto confidenziale, Lisbona, 13 maggio 1861, s. I, vol. I, doc. n. 96, p. 130.

⁶ Della Minerva a Cavour, Telegramma n. 444, Lisbona, 2 maggio 1861, ivi, doc. n. 83, p. 117.

noscimento⁷. Anzi, com'ebbe a precisare il ministro degli Esteri, il duca Antonio José de Ávila⁸, il Portogallo sfruttò l'occasione per cercare di smentire l'assunto ampiamente diffuso per cui “nelle questioni di grande rilevanza (esso procedeva) sempre seguendo l'esempio dell'Inghilterra”⁹.

Questa pretesa dimostrazione d'indipendenza politica, che a Torino venne piuttosto interpretata come un asservimento alle direttive francesi, rischiò di pregiudicare una positiva evoluzione delle relazioni bilaterali, che avrebbero dovuto svilupparsi sul comune orientamento liberale, allora e fino almeno al 1865 prevalente nel Governo portoghese. Anche se nella diplomazia lusitana resistevano personalità particolarmente sensibili alle tendenze clericco-reazionarie¹⁰, “lo spirito sinceramente liberale, la minuta osservanza delle forme costituzionali” di re Pedro costituivano una garanzia per lo stabilimento di proficui rapporti fra i due Paesi. Un sovrano, quello lusitano, che si distingueva per “i bei studi e la mente acuta”, valori che rendevano difficile immaginare un'associazione del Portogallo alla Spagna in dimostrazioni favorevoli al potere temporale¹¹. A Lisbona, come venne ribadito al marchese Camillo Caracciolo di Bella – che era stato inviato in missione straordinaria sulle sponde del Tago nell'estate del '61 – c'era l'intenzione d'inaugurare “una politica di simpatia verso l'Italia”¹².

Una buona disposizione che trovò inattesa conferma riguardo la possibilità di costruire “un'alleanza tra le due famiglie reali” attraverso il matrimonio fra Pedro V e la principessa Maria Pia di Savoia, figlia di Vittorio Emanuele II. Un'operazione non solo dinastica – il re lusitano era senza eredi in quanto rimasto sfortunatamente vedovo a poco più di vent'anni¹³ – ma che avrebbe permesso di rafforzare i legami fra i due Paesi in maniera “assai conveniente”, realizzando un auspicio – espresso mesi prima da Cavour stesso – sostenuto sia a Londra¹⁴, che ancor di più a Parigi, dove Napoleone III s'era detto pienamente a favore della progettata unione¹⁵.

L'improvvisa scomparsa – l'11 novembre 1861 – del sovrano lusitano, vittima del tifo ad appena ventiquattro anni, oltre a privare l'Italia di un amico sincero e il Portogallo di un monarca colto, illuminato e riformista, sembrò rendere più difficile la possibilità di costruire dei vincoli dinastici fra i Braganza e i Savoia. Il nuovo re, Luís I, fratello minore del defunto, escludendo la possibilità di salire al trono, si era già

⁷ Corti a Cavour, Rapporto s.n., Londra, 3 giugno 1861, ivi, doc. n. 120, p. 155.

⁸ Pur di formazione culturale e politica tendente al conservatorismo, il duca di Bolama stava abbracciando proprio in quel periodo le idee che, di lì a poco, avrebbero favorito la nascita del *Partido Reformista*; Della Minerva a Cavour, Rapporto n. 7, Lisbona, 18 marzo 1861, s. I, vol. I, doc. n. 23, pp. 42-43.

⁹ Della Minerva a Ricasoli, Rapporto n. 15, Lisbona, 28 giugno 1861, ivi, doc. n. 175, pp. 202-203.

¹⁰ A partire da José Ferreira Borges de Castro, destinato a rappresentare il Portogallo in Italia fino al 1876.

¹¹ Per un ritratto di Pedro V, si veda: M. Sousa, *Reis e Rainhas de Portugal*, Lisboa, 2000, pp. 147-148.

¹² Caracciolo di Bella a Ricasoli, Rapporto, Lisbona, 18 agosto 1861, s. I, vol. I, doc. n. 270, pp. 324-325; Caracciolo di Bella a Ricasoli, Telegramma n. 731, Lisbona, 25 agosto 1861, ivi, doc. n. 276, p. 335.

¹³ La principessa Stefania di Hohenzollern-Sigmaringen era infatti morta di difterite il 17 luglio 1859 ad appena un anno dal suo arrivo a Lisbona.

¹⁴ La regina Vittoria aveva appoggiato questa possibilità al fine di sottrarre i Braganza all'influenza delle casate tedesche.

¹⁵ Nigra a Ricasoli, Lettera confidenziale n. 6, Parigi, 22 agosto 1861, s. I, vol. I, doc. n. 272, p. 328; Nigra a Ricasoli, Lettera personale n. 11, Parigi, 13 settembre 1861, ivi, doc. n. 296, p. 369.

promesso alla principessa Maria Luisa di Hohenzollern-Sigmaringen¹⁶. A ostacolare la possibilità che Maria Pia di Savoia fosse destinata sposa al nuovo re erano anche gli ambienti ecclesiastici e conservatori che, su iniziativa del nunzio apostolico a Lisbona – già di suo particolarmente indispettito per lo stabilimento delle relazioni diplomatiche con l'Italia – avevano patrocinato l'idea di unire il monarca a Maria Teresa d'Austria-Este, figlia dell'arciduca Alberto d'Asburgo¹⁷.

La ragion di Stato ebbe alla fine la meglio sui sentimenti. Il 30 aprile 1862 re Luís annunciò alla Camera dei Deputati le sue prossime nozze¹⁸. Pur mantenendo un assoluto riserbo sull'identità della principessa destinata a diventare regina del Portogallo, le proteste dei deputati clericali e reazionari, nonché le decorazioni italiane indossate sia dal sovrano che dal presidente del Consiglio, dimostrarono che il sovrano aveva compiuto una scelta non solo dinastica, ma anche politica¹⁹. Fra i due Regni – dopo la celebrazione, il 6 ottobre 1862, delle nozze fra Luís I e Maria Pia – si venne a definire un'alleanza *de facto* cui l'Italia attribuì da subito una grande convenienza politica²⁰. Nonostante il rafforzamento, dopo il settembre del '65 – quando i conservatori del *Partido Regenerador* conquistarono la guida del Governo²¹ – della componente parlamentare filo-clericale, l'offerta di re Luís di mediare personalmente fra Napoleone III e Vittorio Emanuele II in occasione dei gravi fatti accaduti a Mentana il 3 novembre 1867, dimostrò l'alto livello di intimità nelle relazioni fra i due Paesi²², che l'anno seguente giunsero al punto di spingere Lisbona a sondare Firenze – nei drammatici giorni della *Gloriosa Revolución* – sulla possibilità di firmare degli accordi militari in difesa dell'indipendenza del Portogallo dalle minacce scaturite dai turbamenti in corso nella vicina Spagna. Un'occasione sulla quale si espresse fin dal principio molto positivamente il marchese Filippo Oldoini²³.

¹⁶ Della Minerva a Ricasoli, Dispaccio cifrato, Lisbona, 26 novembre 1861, ivi, doc. n. 429, pp. 507-508.

¹⁷ Della Minerva a Ricasoli, Rapporto n. 41, Lisbona, 15 gennaio 1862, s. I, vol. II, doc. n. 28, p. 45.

¹⁸ Il 22 giugno re Luís chiese ufficialmente a Vittorio Emanuele II la mano della principessa italiana, che – d'intesa con il padre – diede il suo assenso per la celebrazione delle nozze il successivo 6 luglio. Pochi giorni dopo la notizia venne comunicata al Parlamento. Il 23 luglio il visconte Louis Antonio da Carreira, gran ciambellano della Corte lusitana, partì da Lisbona a bordo del vapore *Sagres* per Torino via Genova in qualità di inviato straordinario e ministro plenipotenziario per negoziare e firmare il contratto di nozze. Cfr.: della Minerva a Durando, Rapporto riservato, Lisbona, 22 giugno 1862, s. I, vol. II, doc. n. 431, pp. 457-458.

¹⁹ La Camera era infatti alla vigilia della discussione della legge sulle corporazioni religiose, finalizzata a introdurre sia una nuova disciplina cui avrebbero dovuto sottostare gli ordini attivi in Portogallo, che a regolamentare il regime di quei beni già religiosi acquistati da privati; cfr.: Della Minerva a Durando, Telegramma n. 198, Lisbona, 30 aprile 1862, s. I, vol. II, doc. n. 293, p. 331; Della Minerva a Durando, Rapporto n. 49, Lisbona, 3 maggio 1862, ivi, doc. n. 299, pp. 336-337.

²⁰ C. Durando, *Episodi diplomatici del Risorgimento italiano dal 1856 al 1863*, Torino, 1901, pp. 202-203.

²¹ I riformisti del *Partido Historico* tornarono a guidare il Portogallo solamente nel luglio del '68, con il quarto Gabinetto guidato dal marchese de Sá da Bandeira.

²² Patella a Menabrea, Rapporto confidenziale n. 86, Lisbona, 11 novembre 1867, s. I, vol. IX, doc. n. 526, p. 438.

²³ Al conte Domenico Della Minerva Pes di San Vittorio, primo rappresentante del Regno d'Italia in Portogallo in qualità di incaricato d'affari, era succeduto nel 1863 il conte Vittorio Sallier de la Tour. Bisognò attendere il 1865 per veder finalmente arrivare a Lisbona un diplomatico, il marchese Andrea Tagliacarne, con il grado di ministro plenipotenziario, al quale successe, nel 1867, Filippo Oldoini, destina-

Al principio del *Sexenio Democrático* (1868-74) furono più gli ambienti di Casa Savoia che il Governo e la diplomazia italiani ad avanzare l'idea che il trono lasciato libero da Isabel II fosse occupato da un Braganza. A Lisbona non c'era, né negli ambienti politici, né nell'opinione pubblica, alcuna simpatia nei riguardi di una possibile unione dinastica con la Spagna²⁴. Sia il duca di Coimbra, l'Infante Augusto, che Dom Fernando II, padre di re Luís, manifestarono ripetutamente al ministro Oldoini il loro rifiuto nell'accettare la corona spagnola. Pur avendo osservato "il principio di non intervento (astenedosi) dal pronunciare un'opinione qualsiasi sulle future sorti della Spagna", Firenze aveva però salutato con soddisfazione la possibilità che la candidatura di un membro di "una dinastia illustre ed alleata" potesse portare a soluzione la questione iberica²⁵. L'avvento della repubblica o, peggio, l'ascesa a Madrid del conte di Parigi, Philippe d'Orléans, avrebbe potuto avere un pericoloso effetto "assorbente" nei confronti del Portogallo²⁶. Anche se il definitivo rifiuto di Dom Fernando – comunicato il 6 aprile 1869 al capo del Governo spagnolo, Juan Prim²⁷ – di accettare di guidare la Spagna nella difficile transizione da un regime assoluto a uno costituzionale e liberale finì con l'aprire le porte del *Palacio de Oriente* al duca d'Aosta, Amedeo I di Savoia, la vicenda lasciò alcuni strascichi nel rapporto fra Firenze e Lisbona. La "soluzione lusitana" era stata vista dal ministro degli Esteri Luigi Federico Menabrea anche come finalizzata "a consolidare la dinastia in Portogallo (attraverso) il trionfo del principio monarchico in Spagna"²⁸.

Dopo essere stato costretto a sciogliere le Camere nel gennaio del 1870, re Luís sembrava ostaggio dello scontro sempre più violento fra i progressisti del *Partido Histórico* e del *Partido Reformista* e i conservatori del *Partido Regenerador*: la rivolta militare con cui, il 19 maggio, il duca di Saldanha aveva preteso il dimissionamento del duca di Loulé, presentandosi al sovrano "in punta di spada" come colui che veniva "a salvare la dinastia e il Paese", aveva provocato un certo allarme a Firenze. Per la prima volta, nella storia recente del Portogallo, gli scontri fra i sostenitori delle opposte fazioni avevano provocato delle vittime: a preoccupare il Governo italiano era il malcontento sociale provocato dai clerico-reazionari, che avevano "capi abili e popolari" in grado di compromettere la stabilità di un "Paese buono in sé stesso, di sua natura calmo e monarchico, né proclive a lasciarsi travolgere in agitazioni tali da compromettere seriamente l'ordine pubblico"²⁹.

to a guidare la Legazione italiana sul Tago per vent'anni e a influenzare profondamente, ricorrendo spesso a iniziative personali, lo stato dei rapporti fra i due Paesi.

²⁴ Oldoini a Menabrea, Telegramma n. 1311, Lisbona, 2 ottobre 1868, s. I, vol. X, doc. n. 560, p. 617.

²⁵ Menabrea a Oldoini, Dispaccio confidenziale n. 12, Firenze, 8 novembre 1868, ivi, doc. n. 665, p. 704.

²⁶ Oldoini a Menabrea, Rapporto confidenziale n. 30, Lisbona, 11 novembre 1868, ivi, doc. n. 672, p. 714.

²⁷ Un nuovo tentativo di convincere il nobile lusitano ad accettare il trono spagnolo, promosso nell'estate del '70 da Napoleone III, fallì di fronte alla resistenza delle Grandi Potenze a impegnarsi per garantire l'indipendenza del Portogallo e per l'opposizione del Braganza verso qualsiasi possibilità di unione fra le due corone, condizioni che per Prim erano "offensive per l'orgoglio spagnolo" e lesive per le aspirazioni del suo Paese in chiave pan-iberica; Patella a Visconti Venosta, Rapporto confidenziale citato n. 53/114, Lisbona, 1 settembre 1870, s. I, vol. XIII, doc. n. 602, p. 441.

²⁸ Menabrea a Oldoini, Dispaccio n. 35, Firenze, 27 aprile 1869, s. I vol. XI, doc. n. 280 pp. 277-278.

²⁹ Suscitò agitazione il fatto che alcuni colpi di moschetto, anche se in maniera casuale, avevano infranto delle finestre del Palazzo Reale di Ajuda; Oldoini a Visconti Venosta, Rapporto confidenziale n. 7,

Fin dalle prime ore immediatamente successive al pronunciamento Oldoini non mancò di disapprovare l'azione del Saldanha: occorreva "coadiuvare il Governo a rientrare nelle vie costituzionali". Il ministro, pur rassicurando Firenze che il temuto vescovo di Viseu aveva per il momento rifiutato un posto nel nuovo Gabinetto, paventò che la "*Saldanhada*" avrebbe potuto favorire un'evoluzione in senso anti-liberale della giovane monarchia costituzionale lusitana. Il suo esplicito rifiuto di "approvare iniziative militari contro il re e la Costituzione", recandosi a omaggiare il nuovo presidente del Consiglio, determinò la prima grave crisi nella storia delle relazioni fra i due Paesi. Il 27 maggio il Ministero degli Esteri portoghese inviò infatti una nota alla Legazione italiana spiegando di "non poter intrattenere rapporti ufficiali" con il rappresentante a Lisbona del Regno d'Italia: pur non volendo compromettere le buone relazioni con Firenze, "le ingerenze (di Oldoini) negli affari interni del Portogallo" lo rendevano persona non gradita al duca di Saldanha, ragion per cui sarebbe stato escluso dal ricevimento nel quale il nuovo Governo sarebbe stato presentato al Corpo Diplomatico³⁰. Il ministro venne accusato di essersi recato di sua iniziativa più volte al Palazzo di Ajuda, già dalle prime ore del giorno 20, intrattenendosi oltre che con la regina Maria Pia con lo stesso sovrano, apertamente deplorando, in sua presenza, "una rivoluzione che attentava alle prerogative reali e costituzionali", ponendo in una situazione "di grave imbarazzo" il presidente del Consiglio³¹.

Re Luís era un sovrano colto e illuminato, ma – come amaramente scrisse Oldoini a Emilio Visconti Venosta – "non (esercitava) di fatto più alcun potere, né (aveva) prestigio personale nel Paese"³². Quanto alla regina era noto negli ambienti della capitale ch'ella, più che per le sue origini italiane, fosse malvista dal Saldanha per l'influenza esercitata sul monarca. In conseguenza di ciò il duca aveva voluto emarginare il ministro italiano – con il quale non era mai riuscito a costruire un rapporto positivo e profondo – nel timore ch'egli, attraverso Maria Pia, esercitasse pressioni su Luís I in senso contrario al suo Governo. Pur particolarmente indispettito per il comportamento del Saldanha³³, un po' per evitare un irrecuperabile peggioramento delle relazioni fra due Regni amici, per il resto perché in verità – come confermava

Lisbona, 8 febbraio 1870, s. I, vol. XII, doc. n. 235, pp. 254-255; Oldoini a Visconti Venosta, Rapporto n. 97, Lisbona, 20 maggio 1870, ivi, doc. n. 513, pp. 535-537.

³⁰ Oldoini a Visconti Venosta, Telegramma n. 2255, Lisbona, 27 maggio 1870, ivi, doc. n. 539, p. 563.

³¹ Il diplomatico italiano riconobbe di aver fatto visita alla regina per sincerarsi delle sue condizioni, dato che gli scontri avevano raggiunto il Palazzo di Ajuda, ma a indispettare il Saldanha fu prima di tutto l'aver incontrato Oldoini nell'anticamera del *Palácio das Necessidades*, dove risiedeva Fernando II. Oldoini a Visconti Venosta, Rapporto riservato confidenziale, Lisbona, 28 maggio 1870, s. I, vol. XII, doc. n. 543, pp. 567-569.

³² Oldoini a Visconti Venosta, Annesso cifrato al Rapporto n. 101, Lisbona, 30 maggio 1870, ivi, doc. n. 551, p. 577.

³³ Stante che il funzionamento della Rappresentanza italiana a Lisbona era *de facto* sospeso, Visconti Venosta chiese ufficialmente al ministro Ferreira Borges de Castro quali fossero le ragioni della rottura dei rapporti fra il duca di Saldanha e Oldoini, ricevendo spiegazioni vaghe e confuse. Nel frattempo il Governo italiano avrebbe privato di ogni ufficialità le sue relazioni con la Legazione portoghese; cfr.: Visconti Venosta a Oldoini, Telegramma n. 1145, Firenze, 9 giugno 1870, s. I, vol. XII, doc. n. 580, p. 601; Blanc a rappresentanti italiani all'estero, Circolare n. 74, Firenze, 10 giugno 1870, ivi, doc. n. 584, p. 604.

Costantino Nigra da Parigi, “Oldoini aveva personalmente assunto un’attitudine decisamente ostile al Duca e (aveva svolto) un ruolo d’intermediario fra il Loulé e la Corte” – Visconti Venosta decise di acconsentire il 9 giugno alla partenza in congedo del ministro, lasciando al segretario Salvatore Patella l’*interim* di curare gli affari italiani in Portogallo³⁴.

Anche se il Gabinetto lusitano riconobbe immediatamente e spontaneamente Patella come incaricato d’affari al fine di non alterare lo *status* dei rapporti con l’Italia, l’aver il Saldanha interrotto le relazioni ufficiali con Oldoini senza averne fatto prima conoscere al suo Governo i motivi, “rifiutando di avvalersi di quegli uffici (soliti) a simili casi”, ancor di più dati “i vincoli dinastici e di amicizia esistenti fra i due Stati”, agendo di conseguenza contrariamente alla pratica internazionale, costituiva un motivo sufficiente per sospendere le relazioni fra i due Paesi al di là della gestione degli affari correnti³⁵. La fermezza dimostrata nell’occasione dal Governo italiano venne comunque molto apprezzata a Corte, dove sia la regina che particolarmente Dom Fernando si augurarono che non si procedesse alla nomina di un altro titolare per la sede di Lisbona, piegandosi “alle assurde pretese” del Saldanha. La stessa opinione pubblica lusitana, nella sua gran parte, non mancò di far sentire al personale della Legazione italiana la sua vicinanza verso una Potenza “simpatica e amica”, ancor di più in un periodo caratterizzato da grave tensione internazionale³⁶.

Stante il fallimento di un tentativo di mediazione affidato da re Luís al conte di Thomar, per giungere a una normalizzazione delle relazioni italo-portoghesi bisognò attendere il colpo di Stato del 29 agosto 1870, in seguito al quale – costretto alle dimissioni e all’esilio il duca di Saldanha – la guida del Governo tornò al marchese de Sá da Bandeira, leader del *Partido Reformista*³⁷. A suggellare il ritorno a quel clima di serenità che aveva sempre contraddistinto lo stato dei rapporti italo-portoghesi, intervenne la firma – il 16 luglio 1872 – di un Trattato commerciale atto a incrementare il flusso degli scambi fra i due Paesi, reso fino ad allora alquanto debole dalla distanza geografica, dalla tradizionale appartenenza del Portogallo alla zona d’influenza economica britannica, nonché dalla sostanziale povertà del Regno³⁸.

L’abdicazione dal trono di Madrid, l’11 febbraio 1873, di Amedeo I di Savoia provocò a Lisbona sconcerto e preoccupazione per le conseguenze che la proclamazione della Repubblica in Spagna avrebbe potuto avere in un Paese, il Portogallo, “essenzialmente monarchico e costituzionale” ma – ricordava Oldoini – esposto “a colpi di sorpresa di ogni genere (a causa) della sua tradizionale inerzia”. I monarchici erano divisi in ben tre partiti (*Regerenador*, *Histórico* e *Reformista*), cosa che im-

³⁴ Nigra a Visconti Venosta, Lettera personale, Parigi, 5 giugno 1870, ivi, doc. n. 571, p. 594.

³⁵ Visconti Venosta a Patella, Dispaccio n. 52, Firenze, 30 giugno 1870, s. I, vol. XII, doc. n. 619, p. 645.

³⁶ Patella a Visconti Venosta, Rapporto riservato n. 103, Lisbona, 12 giugno 1870, ivi, doc. n. 590, p. 611; Patella a Visconti Venosta, Rapporto n. 106, Lisbona, 16 giugno 1870, ivi, doc. n. 597, pp. 619-620; Patella a Visconti Venosta, Telegramma n. 2486, Lisbona, 11 luglio 1870, s. I, vol. XIII, doc. n. 97, p. 52.

³⁷ Sulle complesse vicende della Monarchia costituzionale lusitana, caratterizzata per la gran parte della sua storia, da un elevatissimo tasso d’instabilità governativa, si veda: V. de Cunha Bragança, *Eight Centuries of Portuguese Monarchy. A Political Study*, Ann Arbor (Mi.), 2009.

³⁸ Oldoini a Visconti Venosta, Telegramma n. 4337, Lisbona, 17 luglio 1872, s. II, vol. IV, doc. n. 17, p. 16.

pediva la costituzione di un fronte comune in difesa delle istituzioni; l'esercito, inoltre, non pareva nel complesso sicuro e fedele. Vero che, in virtù degli accordi esistenti, Londra non avrebbe fatto mancare un'efficace protezione dell'indipendenza del Regno di fronte a minacce annessioniste provenienti dalla vicina Spagna – e l'Italia stessa avrebbe agito, insieme alle Potenze amiche, per la difesa del principio monarchico – ma sarebbe stato finalmente il caso, per il rappresentante italiano a Lisbona, che il Portogallo “si (fosse) garantito da sé stesso contro i pericoli interni”³⁹. Stante le più o meno esplicite dichiarazioni in sostegno dell'indipendenza portoghese che le Cancellerie di tutte le Grandi Potenze, in quelle settimane di grande agitazione, non mancarono d'indirizzare direttamente a Lisbona o, a mo' di avviso, a Madrid, l'Italia – che il ministro degli Esteri, João de Andrade Corvo, definì “la più grande amica del Portogallo”⁴⁰ – non mancò di ribadire il suo impegno per la difesa di un Regno al quale era legata, oltre che da vincoli dinastici, dalla comune razza latina nonché da un'evidente affinità istituzionale⁴¹.

La Restaurazione borbonica, seguita al *pronunciamento* di Sagunto del generale Martinez-Campos del 29 dicembre 1874, oltre a spegnere un allarme che, da Lisbona, si era esteso a tutto il Paese – Oldoini rappresentava figurativamente la questione iberica, per il Portogallo, come “la testa di Medusa”, capace con ogni suo movimento di scuotere l'intero complesso delle istituzioni e della società lusitana⁴² – significò per Roma la fine, già annunciata dalla proclamazione della *Primera República*, di quel progetto, mai chiaramente espresso ma comunque perseguito fin dai tempi del Cavour, di poter contare nella Penisola iberica su due Stati amici monarchici e costituzionali, meglio se legati da vincoli dinastici, nucleo di un ambito latino di cui servirsi per proiettare sulla scena europea la giovane Potenza italiana sia in contrapposizione alla Francia che in alternativa agli Imperi centrali. La Legazione di Lisbona restò comunque un osservatorio privilegiato sulle vicende spagnole, non perdendo quella centralità nella struttura della diplomazia italiana acquisita nei quindici anni appena trascorsi.

Paese di sua natura religioso, ma per nulla clericale o reazionario, dove il Re, il Governo e il popolo avevano da sempre mantenuto intatti i privilegi ecclesiastici del Regno contro le continue esigenze della Curia romana, il Portogallo dal gennaio del '69 aveva assunto la tutela degli interessi italiani in Vaticano, già precedentemente affidati alla Rappresentanza britannica presso la Santa Sede. Una scelta, che non aveva mancato d'indispettire i francesi, motivata dall'opportunità di far sì che la

³⁹ Oldoini a Visconti Venosta, Rapporto confidenziale n. 193, Lisbona, 17 febbraio 1873, ivi, doc. n. 362, p. 356.

⁴⁰ João Andrade Corvo, personalità chiave per la storia della politica estera portoghese, ministro degli Esteri del Regno per la prima volta nel 1867, guiderà la diplomazia lusitana pressoché ininterrottamente dal 1871 al 1879, stabilendo un proficuo rapporto personale con Oldoini in grado d'influire in senso alquanto positivo sui rapporti fra i due Stati. Sulla sua figura, cfr.: *Grande Enciclopédia Portuguesa e Brasileira*, Lisboa, 1936, pp. 324-325.

⁴¹ Oldoini a Visconti Venosta, Rapporto confidenziale n. 194, Lisbona, 8 marzo 1873, s. II, vol. IV, doc. n. 407, p. 400; Visconti Venosta a Oldoini, Telegramma n. 78, Roma, 28 marzo 1873, ivi, doc. n. 438, p. 436.

⁴² Oldoini a Melegari, Rapporto confidenziale n. 283, Lisbona, 15 settembre 1876, s. II, vol. VII, doc. n. 418, p. 516.

trattazione degli affari ordinari “restasse estranea alla politica e non ne subisse le fluttuazioni”⁴³. A indirizzare la scelta di Firenze era stata altresì la fiducia nelle capacità di Luís I che si distingueva “per l’impegno e la fermezza nell’opporci alle irrompenti ed esagerate tendenze dell’ultra-montanismo”⁴⁴. Quanto al capo del Governo, il marchese Sá da Bandeira, questi era un convinto spirito liberale il quale aveva in più di un’occasione rassicurato Oldoini che il suo Paese non avrebbe mai accettato alcuna ingerenza vaticana negli affari temporali, non escludendo di ricorrere al diritto di veto sulle decisioni del Concilio ecumenico qualora esse fossero state contrarie allo spirito della Monarchia costituzionale portoghese⁴⁵.

Una disposizione – quella del Portogallo nei confronti della Questione romana – sempre favorevole all’Italia, ulteriormente ribadita in occasione dell’annessione di Roma al territorio nazionale. Gli interessi religiosi dell’Europa cattolica – per il Gabinetto lusitano – erano “pienamente salvaguardati” dalla Legge delle guarentigie del 13 maggio 1871, che garantiva “l’indipendenza della Santa Sede” e “la sua libertà d’azione”, conferendo all’Italia “una responsabilità morale davanti le Nazioni civilizzate e la storia”⁴⁶. Ragion per cui al conte di Thomar, storico rappresentante di Lisbona in Vaticano, venne sempre ordinato di appoggiare l’azione italiana, sia per quanto afferiva le pretese temporali della Santa Sede che riguardo contingenze inerenti gli affari correnti di cui, come già scritto, il Portogallo aveva assunto la tutela⁴⁷.

Sia re Luís che il Governo portoghese non derogarono mai dal principio di non interferire nei rapporti fra l’Italia e il Vaticano che, in più di un’occasione, sollecitò l’intervento di Lisbona per rafforzare le proprie posizioni nei confronti di Roma⁴⁸. Un’intimità di rapporti che, di fronte alla spasmodica attesa per il nuovo conclave, riunitosi finalmente nel 1878, si rafforzò in un continuo scambio d’idee che, esteso all’Austria-Ungheria e finalizzato alla convergenza delle rispettive posizioni su di un documento unitario, predisposto a Palazzo della Consulta, ostile al radicalismo degli ultra-montani, venne riconosciuto dal Gabinetto lusitano, oltre che “di grande attualità e utilità per le eventualità future”, capace di attrarre altre Potenze nell’orbita della politica romana dei due Paesi. La saggezza e la moderazione che Lisbona rico-

⁴³ Barbolani a Oldoini, Dispaccio n. 25, Firenze, 10 gennaio 1869, s. I, vol. XI, doc. n. 22, pp. 19-20; Barbolani a Nigra, Dispaccio n. 444, Firenze, 1 febbraio 1869, ivi, doc. n. 66, p. 67.

⁴⁴ Menabrea a Oldoini, Dispaccio n. IV, Firenze, 20 marzo 1869, ivi, doc. n. 181, p. 188.

⁴⁵ Lisbona era, con Parigi, Vienna e Madrid, una delle quattro Corti autorizzate dalla Santa Sede a esercitare una sorta d’ingerenza riconosciuta nelle sue decisioni; cfr.: Oldoini a Menabrea, Lettera personale, Lisbona, 9 maggio 1869, s. I, vol. XI, doc. n. 309, pp. 311-312.

⁴⁶ Oldoini a Visconti Venosta, Rapporto n. 141, Lisbona, 23 giugno 1871, s. II, vol. II, doc. n. 552, p. 598; Oldoini a Visconti Venosta, Rapporto n. 159, Lisbona, 9 dicembre 1871, s. II, vol. III, doc. n. 249, p. 261.

⁴⁷ Curiosa, in merito, la richiesta del Vaticano al ministro Thomar affinché il suo Governo esercitasse pressioni su quello italiano al fine di garantire alla *Propaganda Fide* la restituzione di alcune ville site nei dintorni di Roma: stante che Lisbona non poteva chiedere a un alleato “delle eccezioni circa una legge identica a quella portoghese”, a indispettare Lisbona fu altresì il fatto che l’Ente in questione sicuramente non meritava i suoi buoni uffici, perché da sempre ostile ai suoi programmi coloniali nelle Indie orientali; cfr.: Oldoini a Visconti Venosta, Rapporto confidenziale n. 230, Lisbona, 23 ottobre 1874, s. II, vol. V, doc. n. 581, p. 590.

⁴⁸ Era, ad esempio, il caso della Legge delle corporazioni religiose, allora in discussione presso il Parlamento italiano; cfr.: Oldoini a Visconti Venosta, Rapporto confidenziale n. 187, Lisbona, 27 novembre 1872, s. II, vol. IV, doc. n. 210, p. 206.

nosceva all'Italia nelle sua politica romana costituiva una garanzia, per il Portogallo, contro il rischio di trovarsi con un papa “non italiano e lontano da Roma”: una condizione che avrebbe finito con il separare le Potenze monarchiche favorendo la minaccia repubblicana⁴⁹. Per la Monarchia cattolica lusitana la Questione romana poteva considerarsi ormai come “un affare di politica interna” dello Stato italiano, ragione per cui le relazioni fra i due Paesi – almeno negli anni in cui sul trono di Lisbona sedette Luís I⁵⁰ – non risentirono mai e in alcun modo per le vicende legate al difficile rapporto fra Roma e il Vaticano⁵¹. Pur attribuendo la debita importanza “all'indipendenza e alla inviolabilità del Pontefice”, Lisbona giudicò la condotta del Governo italiano – “orientata al rispetto delle leggi e motivata da sincera prudenza” – quale l'unica possibile, apprezzando l'ordine e la serenità con cui Roma riusciva a gestire eventi in grado di catalizzare, eccitandole, le passioni popolari. Per questa e altre ragioni, come ribadì il ministro degli Esteri Antonio de Serpa Pimentel nelle istruzioni inviate al Thomar in occasione del tentativo di Leone XIII di “far risorgere la Questione romana”, il Gabinetto portoghese sarebbe stato “l'ultimo a dubitare della lealtà (italiana) nell'applicazione della Legge delle guarentigie”⁵².

3.- Lo scontro in Africa per la sovranità sui territori compresi fra il fiume Shire e il lago Niassa, occupati *de facto* dal Portogallo nel 1888-89, ma storicamente rivendicati dalla Gran Bretagna che, contraria alla realizzazione del programma coloniale lusitano sintetizzato dalla *mapa cor-de-rosa*⁵³, aveva imposto sulla regione il suo protettorato, offrì alla diplomazia italiana un'occasione importante per rafforzare gli storici rapporti di amicizia con Lisbona. Una questione, quella delle conflittuali rivendicazioni anglo-portoghesi nella regione, che era esplosa dinanzi la comunità internazionale già in occasione della Conferenza di Berlino del 1884-85, quando – opponendosi al riconoscimento dell'*Association internationale africaine* costituita da Leopold-

⁴⁹ Oldoini a Visconti Venosta, Rapporto riservato confidenziale n. 115, Lisbona, 1 aprile 1874, s. II, vol. V, doc. n. 322, p. 334; Oldoini a Visconti Venosta, Rapporto confidenziale n. 234, Lisbona, 7 maggio 1875, s. II, vol. VI, doc. n. 185, p. 224.

⁵⁰ Sulla figura di Luís I, cfr.: M. Sousa, *Reis...*, op. cit., pp. 149-151.

⁵¹ Gli stessi gravi incidenti accaduti a Roma nella notte fra il 12 e il 13 luglio 1881, quando venne disposta la traslazione della salma di Pio IX presso la Basilica del Verano, pur provocando una spiacevole impressione presso la Corte e gli ambienti politici portoghesi – come d'altra parte in tutte le Cancellerie europee – furono considerati dal Governo lusitano “una questione interna all'Italia, non un affare politico”; cfr.: Oldoini a Mancini, Rapporto confidenziale n. 457, Sintra, 16 agosto 1881, s. II, vol. XIV, doc. n. 160, p. 151.; anche: Oldoini a Mancini, Rapporto confidenziale n. 460, Sintra, 9 settembre 1881, ivi, doc. n. 199, p. 193.

⁵² Oldoini a Mancini, Rapporto confidenziale n. 483, Lisbona, 10 gennaio 1882, s. II, vol. XIV, doc. n. 452, p. 456; Oldoini a Mancini, Rapporto confidenziale riservato n. 498, Sintra, 4 luglio 1882, s. II, vol. XV-XVI, doc. n. 151, p. 119.

⁵³ Anche se non era formalmente parte dell'Impero coloniale britannico, la regione dello Shire-Niassa, esplorata per la prima volta da David Livingstone già negli anni '50 del XIX secolo, nei decenni successivi aveva assistito all'insediamento di numerose missioni anglicane e presbiteriane. Nell'obiettivo di stabilire una soluzione di continuità fra l'Angola e il Mozambico, attraverso l'Africa centro-meridionale, il Parlamento di Lisbona aveva autorizzato l'esploratore Alexandre de Serpa Pinto a organizzare tre spedizioni, fra il 1869 e il 1879, finalizzate all'estensione della sovranità portoghese sulla zona compresa fra i fiumi Ruo e Shire. Contro questa richiesta si schierò subito la Gran Bretagna, che mise in dubbio l'effettiva occupazione della regione da parte delle autorità lusitane. In merito, cfr.: R. Pélissier, *Campanhas Coloniais de Portugal. 1844-1941*, Lisboa, 2006.

do II, re dei belgi – il Portogallo era stato sfavorito dalla subordinazione del principio dell'occupazione storica a quello dell'occupazione effettiva⁵⁴.

A Lisbona si era confidato particolarmente sull'appoggio dell'Italia nella questione. Ma, pur essendo Roma “legata da vincoli speciali al Portogallo e (per questo) sempre disposta a prestargli buoni uffici”, la sua azione non poteva derogare dalla difesa delle libertà di commercio e di navigazione, principi sui quali si basava la politica coloniale italiana. Per il resto, aldilà degli accordi di carattere generale, a Edoardo de Launay, ambasciatore a Berlino e delegato italiano alla Conferenza, venne raccomandato di “giovare al Portogallo”, specialmente “nelle trattazioni d'indole più generica”, laddove le sue ragioni fossero “legittime e conciliabili cogli interessi delle altre Potenze”⁵⁵. Non era molto, ma – comunque – dimostrava il grado d'attenzione che l'Italia riservava sempre al piccolo Regno atlantico.

In quest'ottica va compresa la decisione di Crispi di offrire i buoni uffici dell'Italia dopo l'ultimatum dell'11 gennaio 1890 con il quale Londra intimò a Lisbona di ritirare le proprie truppe dal Mashonaland, dal Matabeleland e, complessivamente, da tutta la regione dello Shire-Niassa. Già il 29 dicembre 1889 il ministro portoghese a Roma, Vasconcellos⁵⁶, in un colloquio con il presidente del Consiglio, aveva sondato la disponibilità dell'Italia ad accettare, in base a quanto stabilito dall'articolo 12 dell'Atto generale di Berlino del 26 febbraio 1885, la mediazione fra Londra e Lisbona sulla questione⁵⁷. La richiesta lusitana era quanto meno tardiva: dalla capitale britannica l'ambasciatore Giuseppe Tornielli Brusati di Vergano riteneva che, pur essendo opinione comune che i portoghesi nutrissero “propositi conciliativi”, al *Foreign Office* non c'era la disponibilità ad ammettere che altri Governi intervenissero nella questione: il momento era “il meno favorevole per esercitare un'intromissione destinata a riuscire utile al Portogallo senza dispiacere l'Inghilterra”⁵⁸. Francesco Crispi – oggetto di pressioni dirette da parte di Casa Savoia, alla quale si era rivolto re Carlos ben sapendo che la difesa delle aspirazioni coloniali del suo Paese era fondamentale per la stabilità della Monarchia costituzionale – era però di diverso parere: le richieste britanniche erano sempre più eccessive e il Portogallo aveva ogni diritto di ricorrere agli strumenti offerti dal diritto internazionale per di-

⁵⁴ Nell'occasione, pur comprendendo lo spirito delle rivendicazioni portoghesi, l'Italia non poté astenersi dal votare a favore dello stabilimento dello Stato libero del Congo, verso cui si erano già positivamente espresse Gran Bretagna, Austria-Ungheria e Russia. Nell'intento di adoperare il massimo riguardo possibile verso il Portogallo, nella Convenzione che Roma firmò con l'Associazione venne comunque eliminato ogni riferimento al riconoscimento dei confini territoriali del nuovo Stato; cfr.: Mancini a Oldoini, Telegramma n. 830, Roma, 13 dicembre 1884, s. II, vol. XVII-XVIII, doc. n. 576, p. 547; Mancini a de Launay, Dispaccio confidenziale n. 1728, Roma, 16 dicembre 1884, ivi, doc. n. 582, p. 553.

⁵⁵ Oldoini a Mancini, Lettera particolare, Sintra, 12 giugno 1884, s. II, vol. XVII-XVIII, doc. n. 248, p. 240; Mancini a de Launay, Dispaccio n. 1604, ivi, doc. n. 322, p. 299.

⁵⁶ Mathias de Carvalho y Vasconcellos aveva assunto la guida della Legazione lusitana a Roma nel 1877, subentrando a José Ferreira Borges de Castro, d'indole maggiormente tendente alla reazione, ministro in Italia fin dal 1861.

⁵⁷ Articolo che prevedeva un obbligo di mediazione da parte di una o più Potenze amiche nel caso in cui due Paesi intendessero ricorrere a mezzi coercitivi per divergenze in materia di territori africani. Crispi ad Avogadro di Collobiano, Telegramma riservato n. 44, Roma, 10 gennaio 1890, s. II, vol. XXIII, doc. n. 167, p. 102.

⁵⁸ Tornielli a Crispi, Telegramma riservato n. 32, Londra, 11 gennaio 1890, ivi, doc. n. 171, p. 104.

fendere le sue ragioni nell'obiettivo comunque di comporre il dissidio. Occorreva far comprendere che, aldilà dei vincoli dinastici che legavano il Braganza all'Italia, la sopravvivenza del Regno lusitano era "nell'interesse superiore comune di tutti i Governi monarchici d'Europa"⁵⁹. "Non si poteva far cadere Spagna e Portogallo nelle braccia della Francia": una Repubblica di 62 milioni di abitanti, estesa dal Tago al Reno, – scriveva Crispi – sarebbe stata un vero pericolo per gli Stati monarchici e per la Triplice Alleanza e ignorare la richiesta di aiuto proveniente da Lisbona avrebbe fatto il gioco di Parigi, dove si voleva far credere ai portoghesi che solo la Francia avrebbe potuto aiutarli a difendere i loro interessi in Africa a patto ch'essi avessero mutato in repubblicana la forma di governo vigente⁶⁰.

Ragion per cui, il 13 gennaio, Tornielli consegnò al *Foreign Office* una nota con la quale il Governo italiano, manifestando la sua ansietà per lo scontro anglo-portoghese, offriva i suoi buoni uffici per un componimento amichevole della questione, nel duplice obiettivo della conservazione di buone relazioni fra due Paesi ugualmente amici dell'Italia e di evitare una scossa che avrebbe potuto avere gravi conseguenze per la solidità delle istituzioni monarchiche nella Penisola iberica⁶¹. Per il momento, nell'interesse di non indispettere Lord Salisbury – come avevano consigliato gli ambasciatori a Berlino e a Vienna – nonché essendo stato il Portogallo riconosciuto inadempiente relativamente all'applicazione al Mozambico del regime di libertà commerciale, condizione necessaria stabilita dall'Atto di Berlino per invocare la mediazione prevista dall'articolo 12, Crispi ordinò al rappresentante italiano a Londra di presentare l'offerta di Roma in termini generici. Tornielli riferiva che l'opinione pubblica inglese era fortemente contraria a sottoporre ad arbitrato una questione nella quale erano impegnati importanti interessi britannici: Lord Salisbury ne era consapevole e la fermezza mantenuta nella vicenda aveva rafforzato la sua posizione personale alla vigilia dell'apertura della sessione parlamentare⁶².

Il premier britannico spiegò all'ambasciatore italiano il 15 febbraio che, effettivamente, la questione avrebbe potuto essere risolta tramite una mediazione o un arbitrato, ma, dato che i portoghesi erano ben consapevoli che il loro Paese non era nelle condizioni formali d'invocare quell'Atto di Berlino la cui applicazione era stata continuamente rimandata nei territori africani da loro amministrati, sarebbe stato più opportuno affidare un accomodamento ch'egli per primo auspicava a trattative

⁵⁹ Crispi a Tornielli, Telegramma riservato n. 46, Roma, 11 gennaio 1890, ivi, doc. n. 175, p. 106; Tornielli a Crispi, Telegramma riservato n. 35, Londra, 12 gennaio 1890, ivi, doc. n. 178, p. 108; Crispi a Tornielli, Telegramma riservato personale n. 50, Roma, 13 gennaio 1890, ivi, doc. n. 186, p. 113.

⁶⁰ Crispi a Tornielli, Telegramma riservato n. 54, Roma, 15 gennaio 1890, ivi, doc. n. 197, p. 120.

⁶¹ Poche ore dopo re Carlos fu costretto a consegnare la guida del Paese al *leader* conservatore Antonio de Serpa Pimentel, capo del *Partido Regenerador*, ponendo fine a quattro anni di Governo progressista. Tornielli a Crispi, Telegramma riservato n. 36, Londra, 13 gennaio 1890, s. II, vol. XXIII, doc. n. 188, p. 115. Il Governo di Vienna presentò lo stesso giorno una sua nota a quello britannico, motivata prima di tutto dal supremo interesse di difendere la pace, senza però offrire i suoi uffici per una mediazione; cfr.: Tornielli a Crispi, Londra 18 gennaio 1890, Telegramma riservato n. 41, ivi, doc. n. 206, p. 124. L'idea di un'associazione della Russia alla *démarche* italiana – da Pietroburgo erano giunti segnali in questo senso – venne però rifiutata da Crispi in virtù dello stato poco soddisfacente delle relazioni anglo-russe; cfr.: Crispi a Damiani, Telegramma riservato personale n. 47, Roma, 20 gennaio 1890, ivi, doc. n. 210, p. 126.

⁶² Crispi a Tornielli, Telegramma riservato n. 76, Roma, 9 febbraio 1890, ivi, doc. n. 257, p. 152; Tornielli a Crispi, Telegramma riservatissimo n. 71, Londra, 10 febbraio 1890, ivi, doc. n. 260, p. 153.

bilaterali fra i due Paesi. Per il momento Londra si sarebbe accontentata della promessa fatta da re Carlos, che, turbato dalle agitazioni popolari che non avevano risparmiato l'edificio della Legazione britannica a Lisbona, si era impegnato a far ritirare le truppe portoghesi dalle regioni contese: la questione, per l'Impero, "era chiusa"⁶³.

I negoziati anglo-portoghesi andarono avanti per diverse settimane. Da parte italiana, recependo i continui inviti provenienti dalla Corte lusitana, non si mancò di raccomandare Londra a perseguire "una soluzione (in grado di) conciliare gli interessi inglesi con la dignità del Portogallo"⁶⁴. Il Trattato firmato nella capitale inglese il 20 agosto 1890, che fissò i confini delle colonie portoghesi dell'Angola e del Mozambico, venne però accolto dall'opinione pubblica lusitana come un'umiliazione nazionale⁶⁵. Il trono di Carlos I sembrò talmente in pericolo al punto da spingere Crispi a ordinare l'invio a Lisbona, per salvaguardare gli interessi nazionali e dinastici, di due navi da guerra: una manifestazione di attenzione e di amicizia che venne particolarmente apprezzata sia da Casa Savoia che dalla Corte lusitana⁶⁶. Il pericolo rappresentato da una proclamazione della Repubblica non solo per il Portogallo, ma anche per la vicina Spagna, portarono in quei giorni il capo del Governo a ipotizzare un intervento collettivo delle Potenze amiche dei due Regni iberici, nello spirito delle Intese mediterranee firmate fra Roma e Madrid il 4 maggio 1887, che avrebbe potuto esplicitarsi attraverso una dimostrazione navale della Triplice al largo di Lisbona alla quale sarebbe stato suggerito di associarsi anche alla Gran Bretagna⁶⁷.

Il Regno del Portogallo precipitò in quei mesi in una profonda crisi istituzionale e politica: il rifiuto sia dei conservatori che dei progressisti di assumere la guida del Paese costrinse il sovrano nel mese di ottobre a incaricare João Crisóstomo de Abreu e Sousa – vicino al neonato movimento di protesta noto come *Liga Liberal* – di formare un governo di unità nazionale⁶⁸. La salvezza della Monarchia costituzionale passava per una revisione degli accordi con la Gran Bretagna che il Parlamento di Lisbona si era rifiutato di ratificare. Il 17 ottobre il ministro Vasconcellos chiese

⁶³ Tornielli a Crispi, Telegramma riservatissimo n. 81, Londra, 15 febbraio 1890, ivi, doc. n. 269, p. 158.

⁶⁴ Crispi a Tornielli, Telegramma riservato n. 92, Roma, 7 marzo 1890, ivi, doc. n. 317, p. 190.

⁶⁵ Particolare commozione aveva suscitato nella popolazione portoghese il suicidio a Cuito, in Angola, per protesta contro l'accettazione dell'ultimatum britannico, di Antonio Francisco da Silva Porto, anziano esploratore e simbolo vivente del colonialismo lusitano: i suoi funerali, avvenuti nell'ostile, per la Monarchia, città di Oporto, erano stati seguiti da violente dimostrazioni filo-repubblicane. Su questa affascinante figura della storia portoghese, si veda: M.E. Madeira Santos, *Silva Porto e os problemas da Africa portuguesa no século XIX*, Coimbra, 1983.

⁶⁶ Ai comandanti delle navi "Dogali" e "Fieramosca" venne inizialmente raccomandato di mantenersi al largo, poco distanti da Lisbona, in modo da non urtare il già compromesso orgoglio nazionale portoghese e di non fornire ai repubblicani motivi per credere che le due unità fossero state inviate per mettere in salvo la regina madre Maria Pia nella prossima eventualità di un collasso delle istituzioni monarchiche; cfr.: Crispi a Brin, Telegramma riservato n. 150, Napoli, 27 settembre 1890, s. II, vol. XXIII, doc. n. 740, p. 461; Crispi ad Avogadro di Collobiano, Telegramma riservato n. 151, Napoli, 5 ottobre 1890, ivi, doc. n. 750, p. 477; Crispi a Umberto I, Telegramma, Roma, 13 ottobre 1890, ivi, doc. n. 779, p. 489.

⁶⁷ Maffei a di Rudini, Rapporto riservato n. 259/90, Madrid, 10 aprile 1891, s. II, vol. XXIV, doc. n. 214, pp. 159-160.

⁶⁸ Per questa tormentata fase della storia della Monarchia costituzionale portoghese, cfr.: S. J. Calvelas Vicente, *João Crisóstomo de Abreu e Sousa: na crise interna e africana*, Lisboa, 2000.

nuovamente a Crispi d'intervenire presso Lord Salisbury al fine di agevolare i negoziati con Londra, in modo da aiutare re Carlos "ad uscire dall'imbarazzo"⁶⁹. Il premier britannico era disponibile a nuove trattative, anche perché il rifiuto di ratifica aveva fatto decadere la Convenzione di agosto, a patto che i portoghesi avessero abbandonato la pretesa di mantenere nella regione lo *statu quo* in attesa di nuove deliberazioni. A Londra, pur giudicando grave la condizione delle istituzioni monarchiche lusitane, non c'era l'intenzione di rinunciare a diritti su territori che si consideravano ormai acquisiti. Quanto a un prossimo cambio di regime in Portogallo, la diplomazia britannica lo riteneva "possibile ed evitabile", ma per il momento "poco probabile"⁷⁰.

Antonio Starabba di Rudinì, subentrato a Crispi alla presidenza del Consiglio dei ministri il 6 febbraio 1891, si mostrò fin dal principio più restio del suo predecessore ad accogliere le ripetute richieste portoghesi d'intercessione. Lisbona, stante i mutamenti politici intercorsi in Italia in quei mesi, nell'urgenza di giungere a un componimento con Londra in grado di placare le agitazioni dei repubblicani, aveva nel frattempo diretto le sue attenzioni verso Vienna, ma il ministro degli Esteri asburgico, Gustav Kálnoky, si era limitato semplicemente "a farsi trasmettitore delle comunicazioni reciproche" fra i due Paesi⁷¹.

Al Palazzo della Consulta non sfuggiva la gravità della situazione a Lisbona, ma – com'ebbe a precisare il di Rudinì – una deroga al principio di non intervento, che era alla base della politica estera del suo Governo, per soccorrere le istituzioni monarchiche lusitane, sarebbe stata possibile solo nel caso in cui fossero state presentate a Roma delle "proposte reali e concrete"⁷². Difficilmente si potevano considerare tali quelle del Governo di Madrid, dove il ministro degli Esteri, Carlos Manuel O'Donnell, meglio noto come duca di Tetuán, sfruttando l'onda emozionale favorita dal rinnovo delle Intese che legavano il suo Paese alla Triplice – il cui terzo Trattato era stato firmato proprio in quelle settimane – si spinse fino ad auspicare "un'azione collettiva, energica e immediata" in difesa della Monarchia portoghese, articolata in una dimostrazione navale delle Tre Potenze cui sarebbe seguito l'invio, oltre confine, di un corpo di 30.000 soldati spagnoli. Un coinvolgimento nell'iniziativa di Londra e Pietroburgo – proseguiva il Tetuán – avrebbe privato la Francia di qualsiasi velleità di opposizione al mandato dell'Europa monarchica⁷³.

Né a Vienna – dove il Kálnoky esclude fermamente la possibilità che il suo Paese potesse intervenire militarmente nella Penisola iberica, esprimendo non pochi dubbi sia sul desiderio di Londra di lasciarsi coinvolgere in un progetto simile sia sulle rea-

⁶⁹ Crispi a Tornielli, Telegramma riservato n. 156, Roma, 17 ottobre 1890, s. II, vol. XXIII, doc. n. 796, p. 500.

⁷⁰ Tornielli a Crispi, Rapporto riservato n. 1242/782, Londra, 24 ottobre 1890, ivi, doc. n. 808, pp. 509-510.

⁷¹ Il 31 gennaio 1891 la seconda città del Regno, Oporto, era stata scossa da una vera e propria rivolta nel corso della quale i manifestanti avevano esplicitamente chiesto la fine della Monarchia e l'instaurazione della Repubblica; cfr.: Nigra a di Rudinì, Telegramma n. 607, Vienna, 30 marzo 1891, s. II, vol. XXIV, doc. n. 167, p. 122.

⁷² Di Rudinì a Maffei, Dispaccio segreto n. 16085/122, Roma, 30 aprile 1891, ivi, doc. n. 256, p. 196.

⁷³ Maffei a di Rudinì, Rapporto cifrato n. 359/126, Madrid, 14 maggio 1891, ivi, doc. n. 277, pp. 207-208.

zioni di Parigi, la quale, a suo dire, sarebbe rimasta tutt'altro che passiva – né a Berlino, dove si dubitava delle capacità militari della Spagna, che avrebbe rischiato di trovarsi a combattere una guerra contro la Francia con parte del suo esercito impegnato in Portogallo – c'era la volontà di affidare a Madrid un simile mandato. Se la Spagna intendeva lanciarsi in una simile avventura – che alle Cancellerie dei due Imperi centrali sembrava prima di tutto finalizzata a concretizzare le sue aspirazioni territoriali favorendo la nascita di un grande regno iberico sotto la corona borbonica – lo doveva fare “a suo rischio e pericolo”. Fra l'altro, osservava il Rudinì, che aveva accolto con notevole sollievo le perplessità sollevate dai due Governi alleati, “un intervento straniero in terra lusitana (avrebbe portato) il sentimento nazionale a identificarsi con le idee repubblicane”⁷⁴.

I Governi della Triplice, pur interessati a far tutto il possibile affinché il principio monarchico continuasse a governare il Portogallo, non sembravano voler dar credito – a differenza dell'ambasciatore italiano a Madrid, Carlo Alberto Maffei di Boglio, particolarmente sensibile al fascino delle teorie interventiste della reggente Maria Cristina – alle rassicurazioni spagnole, sia riguardo l'esistenza di un sentimento pan-iberico negli ambienti filo-monarchici di Lisbona e nell'esercito lusitano, che sull'impegno dei borbonici di ritirare il proprio corpo di spedizione appena l'obiettivo fosse stato raggiunto⁷⁵. A Maffei, che insisteva affinché da parte di Roma si operasse un certo distinguo rispetto alle posizioni di Berlino e di Vienna prima di tutto per la differente collocazione geopolitica dell'Italia rispetto alla regione iberica, nonché per evitare che “la pusillanimità dell'Europa monarchica incoraggiasse l'azione dei repubblicani”, fu ordinato dal presidente del Consiglio (che non mancò di consultare nuovamente i Governi alleati...) di “tagliar corto”, vietandogli di presentare alla reggente, in occasione di una sua attesa visita ad Aranjuez, un'elaborata dichiarazione da lui predisposta in cui, pur ribadendo che “le tre Potenze non (erano nelle condizioni) di dare alla Spagna al momento un consiglio, un mandato o una promessa”, si accettava che la questione portoghese rientrasse negli impegni degli Accordi mediterranei, auspicando una collaborazione che sarebbe stato più facile definire con iniziative sul campo più che con complesse combinazioni internazionali⁷⁶.

Per il momento occorreva incoraggiare re Carlos a dimostrare fermezza verso gli agitatori, nella speranza che un successo dei negoziati in corso con la Gran Bretagna rafforzasse la sua posizione personale. A complicare le trattative erano inoltre intervenute le iniziative di Cecil Rhodes nel Barotseland, un regno africano di fatto controllato dalla *British South Africa Company*, il cui territorio, per la sua posizione a oriente dell'Angola, era stato incluso nel programma d'espansione coloniale portoghese⁷⁷. Grazie a un intervento personale di Umberto I presso la regina Vittoria, fu finalmente possibile giungere alla firma a Lisbona, l'11 agosto 1891, di un nuovo

⁷⁴ Nigra a di Rudinì, Telegramma s.n., Vienna, 15 maggio 1891, ivi, doc. n. 278, p. 208; de Launay a di Rudinì, Telegramma s.n., Berlino, 15 maggio 1891, ivi, doc. n. 279, p. 209; di Rudinì a Maffei, Telegramma s.n., Roma, 16 maggio 1891, ivi, doc. n. 280, p. 210.

⁷⁵ Maffei a di Rudinì, Rapporto cifrato n. 380/136, Madrid, 20 maggio 1891, ivi, doc. n. 292, p. 218.

⁷⁶ Maffei a di Rudinì, Rapporto cifrato n. 398/147, Madrid, 31 maggio 1891, ivi, doc. n. 307, pp. 232-233; di Rudinì a Maffei, Telegramma s.n., Roma, 9 giugno 1891, ivi, doc. n. 320, p. 244.

⁷⁷ Di Rudinì a Tornielli, Telegramma n. 5, Roma, 5 maggio 1891, ivi, doc. n. 263, p. 200.

accordo fra la Gran Bretagna e il Portogallo riguardo la delimitazione delle rispettive zone d'influenza in Africa centro-meridionale. Questo Trattato era leggermente più favorevole per il Portogallo rispetto al precedente di Londra, dato che riconobbe al Regno lusitano la sovranità su alcuni territori lungo il corso dello Zambesi, nonché la libertà di navigazione sulla gran parte dei fiumi della regione, al fine di facilitare le comunicazioni e il commercio fra l'Angola e il Mozambico⁷⁸.

Nei mesi successivi, spentasi la tensione coloniale anglo-portoghese, a preoccupare il Governo italiano furono piuttosto alcune iniziative personali di Maria Pia di Savoia⁷⁹. La regina madre, inquieta per la sorte del figlio, il cui ascendente sul popolo lusitano appariva ormai irrimediabilmente compromesso, aveva inviato una serie di accorate missive a Maria Cristina di Asburgo-Lorena con le quali, almeno nell'interpretazione della reggente di Spagna, esplicitamente sondò la disponibilità di Madrid a soccorrere militarmente la Monarchia portoghese, eventualmente nel quadro di un intervento concertato con le Potenze amiche⁸⁰. Sia a Roma che nelle Cancellerie delle due Potenze alleate, così come a Londra⁸¹, si riteneva che a Madrid si volessero far passare quelle che erano le legittime e comprensibili "inquietudini e sofferenze" di una madre che si era rivolta per cercare sostegno a una sovrana amica, come un preciso e compiuto disegno politico. La regina madre aveva agito con eccessiva disinvoltura, ignorando che le sue mosse, manipolate da coloro che, in Spagna, vedevano nella crisi monarchica portoghese nient'altro che un'occasione per realizzare malcelati progetti d'espansione, avrebbero potuto compromettere lei stessa e il figlio Carlos⁸². Fra l'altro, da Lisbona, il ministro Luigi Avogadro di Collobiano (che dal 1888 era subentrato a Oldoini) raccontava di una situazione meno critica rispetto a quella dei mesi appena trascorsi, ragion per cui il Rudinì non poté far altro che ribadire che "per il momento non (era) il caso di cambiare posizione sulla questione"⁸³.

4.- Nelle Cancellerie europee non c'era particolare stima nei confronti delle capacità di governo di re Carlos: poco affidamento si faceva sulla mente, sull'energia e sull'iniziativa di chi doveva per primo difendere l'istituzione monarchica portoghese dalla minaccia repubblicana. Pittore di talento, nutriva una passione per la tecnologia e le scienze, a partire dall'oceanografia, che lo portava a trascurare il suo ruolo di sovrano costituzionale in un Paese – lontano erede di quella grande potenza co-

⁷⁸ Un quadro d'insieme sul colonialismo portoghese in Africa nel XIX secolo: R. J. Hammond, *Portugal and Africa, 1815-1910: a study in uneconomic imperialism*, Redwood City (Ca.), 1966.

⁷⁹ Sui legami fra Savoia e Braganca, cfr.: M.A. Lopes - B.A. Raviola, *Portogallo e Piemonte. Nove secoli (XII-XX) di relazioni dinastiche e politiche*, Roma, 2004.

⁸⁰ Di Rudinì a Nigra e Beccaria, Telegramma s.n., Roma, 9 settembre 1891, s. II, vol. XXIV, doc. n. 419, p. 348.

⁸¹ Dove la regina Vittoria, scossa dall'appello di Maria Pia di Savoia e di Maria Cristina di Spagna, cercò di sensibilizzare le famiglie regnanti europee – a partire da quella dei Romanov – a intervenire presso i rispettivi Governi per favorire la definizione di una comune politica d'intervento in sostegno dei Braganza; cfr.: Maffei a di Rudinì, Telegramma s.n., San Sebastian, 16 settembre 1891, s. II, vol. XXIV, doc. n. 434, p. 357.

⁸² Beccaria a di Rudinì, Telegramma s.n., Berlino, 10 settembre 1891, ivi, doc. n. 420, p. 349; Maffei a di Rudinì, Telegramma s.n., San Sebastian, 14 settembre 1891, ivi, doc. n. 429, p. 354.

⁸³ Di Rudinì a Maffei, Telegramma s.n., Roma, 17 settembre 1891, ivi, doc. n. 438, p. 361.

loniale che era riuscita a inviare le navi della sua flotta in continenti lontani – ormai vittima di un permanente malessere sociale e politico, alimentato da una crisi finanziaria di fatto irrisolvibile⁸⁴. Scosso dalla grave crisi del 1890-91, che aveva realmente messo in dubbio la sopravvivenza del Regno, il sovrano dimostrò negli anni seguenti maggior impegno nel rafforzare la Monarchia costituzionale, anche grazie alla forte personalità di Ernesto Hintze Ribeiro, leader incontrastato del *Partido Regenerador* e capo del Governo dal febbraio del '93 allo stesso mese del '97. Nonostante la diffusa corruzione negli apparati dello Stato, alimentata da finanziamenti occulti francesi, un certo isolamento diplomatico, che non poteva essere compensato dalle frequenti, ma sterili, dichiarazioni di amicizia di alcune fra le più importanti Case regnanti europee, e le improvide iniziative della regina madre⁸⁵, Carlos I era riuscito a migliorare il suo rapporto (fino ad allora assai trascurato) con l'esercito, al vertice del quale erano stati chiamati ufficiali più fidati, a organizzare un'attiva sorveglianza contro la propaganda dei repubblicani e, soprattutto, a persuadere l'opinione pubblica lusitana che un cambio della forma di governo avrebbe messo a repentaglio l'indipendenza del Paese, favorendo un intervento spagnolo.

Impegnato per alcuni anni a rafforzare le istituzioni monarchiche e costituzionali nei confronti della minaccia repubblicana, il re incaricò la diplomazia nazionale di organizzare appena fosse stato per lui possibile allontanarsi dal Portogallo un viaggio presso quelle Corti – Parigi, Berlino e soprattutto Roma – che più avevano manifestato vicinanza al suo Paese nel corso della disputa con Londra. Le prime notizie su di un suo prossimo viaggio in Europa cominciarono ad arrivare in Italia alla fine dell'estate del '95, quando l'incaricato d'affari a Lisbona, Lorenzo Friozi di Cariatì⁸⁶, riferì al ministro degli Esteri Alberto Blanc l'intenzione di Carlos I di far tappa alla fine del mese di settembre anche nella Penisola⁸⁷.

Stante che, com'era abitudine nei mesi estivi, il re d'Italia e la Corte si trovavano ancora nella Reggia di Monza, il ministro degli Esteri portoghese Luís Pinto de Soveral suggerì che l'incontro tra i due sovrani sarebbe potuto avvenire in Lombardia, opzione che fin dal principio non mancò di suscitare perplessità in Blanc, il quale però – non avendo ricevuto alcuna comunicazione formale da parte della Real Casa sull'inopportunità di ricevere Carlos I al di fuori di Roma – non trasmise chiare istruzioni in proposito al rappresentante italiano presso il Governo portoghese. Solo quando venne avvicinato dal re il 27 settembre nel corso di un ricevimento ch'egli offrì prima della sua partenza al corpo diplomatico nel palazzo di Ajuda, Friozi comprese che, a differenza di quanto gli era apparso in un primo momento, «la questione del ricevimento non aveva avuto ancora alcuna soluzione». Carlos I,

⁸⁴ Sul "re martire", si veda: J. M. de Castro, *D. Carlos (1863-1908). A Vida e o Assassinato de um Rei*, Lisboa, 2007.

⁸⁵ Delle ingombranti missive inviate da Maria Pia di Savoia alla reggente di Spagna e alla regina Vittoria – di cui si è precedentemente scritto – esistevano copie anche al *Quai d'Orsay*. La regina madre, solita a lunghi e dispendiosi viaggi all'estero, aveva visto inoltre alquanto diminuita la sua popolarità a Lisbona; cfr.: Spinola a Brin, Rapporto confidenziale riservato n. 178/115, Lisbona, 31 maggio 1893, s. II, vol. XXV, doc. n. 407, pp. 303-304.

⁸⁶ Il ministro italiano in Portogallo, Federico Costanzo Spinola, subentrato nel 1892 ad Avogadro di Collobiano, era in quelle settimane in congedo.

⁸⁷ Blanc a Friozi, Telegramma n. 1683, Roma, 25 settembre 1895, s. II, vol. XXVII, doc. n. 313, p. 250.

nell'occasione, riferì al segretario della Legazione italiana di aver appena ricevuto un cortese ma fermo telegramma da Umberto I con il quale il re d'Italia gli comunicava la sua intenzione di riceverlo a Roma, desiderio che il sovrano lusitano giudicò "difficile [...] da accontentare", pur confermando che la visita avrebbe avuto regolarmente luogo in un giorno non ancora stabilito, probabilmente alla fine del mese di ottobre. Infatti, proprio nello stesso giorno, il ministro portoghese a Roma, Vasconcellos, recatosi appositamente a Monza, aveva espresso a Umberto I il desiderio di Carlos I di visitare in forma ufficiale l'Italia, auspicando che l'atteso incontro fra i due sovrani avvenisse proprio nella città lombarda o, altrimenti, in un altro dei palazzi reali dei Savoia, purché – per motivi di opportunità – non a Roma, al fine di non urtare la suscettibilità di papa Leone XIII nonché – pregiudicando la complessa stabilizzazione faticosamente raggiunta in patria – quella dei cattolici del suo Paese, tradizionali sostenitori della Monarchia⁸⁸.

Pur particolarmente affezionato al nipote, Umberto I aveva manifestato fin dal principio un certo disappunto verso la sua richiesta di non essere ricevuto al Quirinale. Dato che la partenza da Lisbona del sovrano era ormai imminente, a Friozi – finalmente istruito da Roma – non restò di comunicare al Governo portoghese che, a quelle condizioni, la visita di Carlos I sarebbe stata impossibile. Il diplomatico italiano attribuì l'origine della richiesta del sovrano al predominio esercitato sulla Corte da "personaggi conosciuti per le loro opinioni esageratamente retrive ed oltramontane", ipotizzando che il mutamento dell'itinerario del viaggio reale, in conseguenza dell'annullamento della prevista e già annunciata sosta in Italia, sarebbe stato deplorato dalla grandissima maggioranza dell'opinione pubblica nazionale, storicamente estranea "alle esagerazioni caratteristiche della vicina Spagna nelle questioni religiose", in cui aveva sempre dato prova "di eccezionale fierezza ed indipendenza d'animo"⁸⁹.

La risolutezza dimostrata nella questione dal re d'Italia spinse sia Carlos I che, soprattutto, il Governo portoghese a ritornare sui loro passi: il 1° ottobre il ministro Vasconcellos comunicò ufficialmente al sottosegretario agli Esteri Francesco Adamoli che la visita del suo sovrano avrebbe avuto luogo e ch'egli sarebbe arrivato a Roma in un giorno fra il 15 e il 20 del mese di ottobre, essendo il programma dettagliato del suo viaggio in Europa ancora in corso di definizione⁹⁰.

⁸⁸ La spinosa questione delle visite alla Corte italiana era ben nota alle Cancellerie europee. Al Governo portoghese, nello specifico, era stato già comunicato in diverse occasioni che nel caso in cui i reali o i principi ereditari avessero manifestato l'intenzione di venire in Italia, re Umberto si sarebbe recato a Roma per riceverli nella capitale e ospitarli nel Palazzo del Quirinale, anche nel caso in cui la visita fosse avvenuta in una stagione nella quale la Corte fosse stata assente. D'altra parte, come il ministro italiano a Lisbona aveva fatto notare al ministro degli Esteri Henrique de Barros Gomes, "cosa (si sarebbe pensato) in Portogallo se i Savoia (fossero venuti) a Oporto o a Braga senza visitare Lisbona ed essere ricevuti dalla Corte nella capitale?"; cfr.: di Robilant a Oldoini, Dispaccio n. 336 bis, Roma, 22 giugno 1886, s. II, vol. XIX, doc. n. 473, pp. 419-420; Oldoini a di Robilant, Rapporto confidenziale n. 673, Sintra, 14 luglio 1886, ivi, doc. n. 486, p. 430.

⁸⁹ Friozi a Blanc, Rapporto riservatissimo n. 311/166, Lisbona, 28 settembre 1895, s. II, vol. XXVII, doc. n. 317, pp. 252-253.

⁹⁰ Lo stesso pomeriggio il diplomatico portoghese partì alla volta di Monza per fare analoga comunicazione a Umberto I; cfr.: Adamoli a Friozi, Telegramma n. 1724, Roma, 1 ottobre 1895, ivi, doc. n. 321, p. 254.

Di lì a poco, la mattina del giorno 3, il re del Portogallo partì da Lisbona per la sua prima visita all'estero da quando era salito al trono. Dopo una breve sosta a San Sebastian, dove incontrò la reggente di Spagna Maria Cristina, proseguì il suo viaggio in direzione di Parigi. In Francia, secondo quanto risultava a Friozi, il re del Portogallo si sarebbe trattenuto per più di dieci giorni, per poi proseguire in direzione di Roma e di Berlino. Le diplomazie erano al lavoro per verificare l'opportunità di un breve soggiorno di Carlos I a Londra, mentre erano certamente escluse dal tour del sovrano sia Vienna che Pietroburgo, Paesi "lontani e con scarse relazioni" con il Portogallo, oltre che – specie nel caso dell'Austria-Ungheria – non più considerati "amici"⁹¹.

Avendo ormai sposato l'idea d'incontrare Umberto I a Roma, il re del Portogallo incaricò il suo Governo di sondare le gerarchie vaticane riguardo la possibilità d'essere ricevuto da Leone XIII. Le sue aspettative andarono subito deluse: non solo il pontefice si sarebbe rifiutato di vederlo, ma – come il nunzio apostolico a Lisbona non mancò di comunicare al Governo lusitano – la Santa Sede avrebbe proceduto a rompere immediatamente le relazioni con il Portogallo in conseguenza della visita di Carlos I al Quirinale⁹².

Si trattava di un inconveniente che sia la diplomazia italiana che re Umberto avevano previsto, tant'è vero che – presso la Corte Savoia – l'annuncio della visita del sovrano lusitano, pur risultato gradito, era giunto quanto meno inaspettato. Il ricatto esercitato dalla Santa Sede costrinse il Vasconcellos a un ennesimo viaggio a Monza, dove il ministro avisò formalmente il sovrano prima – il giorno 5 – delle difficoltà insorte, quindi – due giorni dopo – di una "situazione sempre più difficile" nel suo Paese. Qui Friozi era stato improvvisamente convocato da Pinto de Soveral: un soggiorno del sovrano a Roma "(sarebbe) stato certamente seguito dal richiamo del nunzio [...] con conseguenze gravissime per il Portogallo". Il Governo lusitano era pronto a tutto per compiacere re Umberto e le autorità italiane, ma – proseguì il ministro degli Esteri – una crisi di questo genere con la Santa Sede rappresentava un'eventualità "che l'Italia non (poteva) desiderare [...] giacché invece di creare un precedente favorevole (avrebbe) precluso definitivamente ogni ulteriore possibilità di visite di Sovrani e di Capi di Stato a Roma"⁹³. Pinto de Soveral riconobbe che la responsabilità per quanto successo era in primo luogo del suo Governo che non aveva considerato in origine il problema: lui aveva assunto la guida della diplomazia nazionale solamente da due settimane, quando il programma di massima del viaggio del re era stato già impostato, fra l'altro in un periodo in cui degli Affari Esteri del suo Paese si era poco occupato il capo del Governo Hintze Ribeiro, che era stato costretto ad assumerne l'interim in seguito alla morte improvvisa del precedente titolare del Dicastero, Carlos Lobo d'Ávila. Era quindi il caso – concluse il ministro – di trovare una soluzione alternativa atta a salvaguardare i tradizionali sentimenti di profonda affezione che legavano le due Corti e l'amicizia esistente fra le due Nazioni⁹⁴.

⁹¹ F. Crispi, *Questioni internazionali. Diario e documenti*, Milano, 1913, p. 192.

⁹² Friozi a Blanc, Telegramma riservatissimo personale n. 1736, Lisbona, 3 ottobre 1895, s. II, vol. XXVII, doc. n. 324, p. 256.

⁹³ Friozi a Blanc, Telegramma n. 1756, Lisbona, 6 ottobre 1895, ivi, doc. n. 327, pp. 257-258.

⁹⁴ F. Crispi, op. cit., p. 193.

Francesco Crispi – che in quei giorni si trovava a Napoli – venne informato della questione da Blanc il giorno successivo. Più che a un’iniziativa del nunzio apostolico a Lisbona, Domenico Maria Jacobini, il presidente del Consiglio riteneva che ad esercitare pressioni sul Governo portoghese fosse stata direttamente la Segreteria di Stato pontificia. L’inconveniente si stava trasformando in un serio incidente nei rapporti tra i due Paesi, anche perché era nel frattempo giunto al re un quanto meno improvido telegramma di Carlos I, il quale, rivolgendosi per la prima volta personalmente a Umberto I, ribadendo che la rottura delle relazioni fra il Portogallo e la Santa Sede gli avrebbe “cagionato gravissime difficoltà”, lo implorava di “riceverlo in incognito a Monza”, ipotizzando un suo arrivo per il 24 o il 25 di ottobre alla Villa Reale, dalla quale sarebbe partito alla volta di Berlino una settimana dopo. Una simile richiesta non poteva essere certamente accettata dal re d’Italia: pur confermando i sentimenti d’affezione suoi e della regina Margherita verso il nipote, Umberto I telegrafò al sovrano portoghese l’impossibilità di riceverlo nelle condizioni da lui richieste, ovvero in incognito e altrove che a Roma, “tanto più dopo che (era stata annunciata) la partecipazione ufficiale (del suo arrivo) nella capitale”. Il Governo di Lisbona aveva agito con deplorabile leggerezza – concludeva il re d’Italia – ancor di più dato che al suo rappresentante a Roma era stato fatto subito cenno delle difficoltà che sarebbero potute insorgere⁹⁵.

Al presidente del Consiglio, le cui tendenze anticlericali erano ben note, il tono della risposta di Umberto I al sovrano lusitano non poté che far piacere. Per Crispi il Savoia aveva mantenuto un giusto contegno. “Noi non abbiamo bisogno di questo minuscolo re di Portogallo, il quale non ha importanza alcuna in Europa”: se Carlos I non poteva venire a Roma – scrisse Crispi a al ministro della Real Casa, Emilio Ponzio Vaglia – “(poteva restarsene) a casa sua”. Anzi, dato che questo pentimento era una chiara espressione di una manifestazione di principii contrari a quelli su cui si esercitava l’azione internazionale del Governo italiano, il presidente del Consiglio decise di aprire ufficialmente la crisi con il Portogallo minacciando, il 9 ottobre, il ritiro dell’incaricato Friozi da Lisbona⁹⁶. Una posizione, quella di Crispi, condivisa dallo stesso Blanc che individuò le origini del mutamento dell’atteggiamento dei portoghesi nella necessità di compiacere i movimenti politici d’impronta clericale che negli ultimi mesi, sostenuti attivamente dalla Santa Sede, avevano conseguito ottimi risultati nelle elezioni municipali e regionali. Quella della “gerarchia vaticanesca (era) una scuola di sfregi” diretti all’Italia, che insisteva nell’anacronistico tentativo di cercar di rendere “le ambasciate presso il Vaticano più importanti di quelle presso il Quirinale”. Quest’assurda politica della Santa Sede – secondo il ministro degli Esteri – avrebbe però potuto ritorcersi contro di essa, dato che le opinioni pubbliche nazionali, a partire da quella lusitana, sarebbero prima o poi giunte a chiedersi se il loro fosse “un Paese indipendente, padrone in casa propria, godente la pienezza della sovranità nazionale”⁹⁷. Quanto al re, Umberto I rinnovò al nipote in un nuovo e più risoluto telegramma il suo rammarico per l’accaduto, aggiungen-

⁹⁵ Ponzio Vaglia a Crispi, Telegramma confidenziale riservato s.n., Monza, 8 ottobre 1895, s. II, vol. XXVII, doc. n. 332, p. 260.

⁹⁶ Crispi a Ponzio Vaglia, Telegramma s. n., Roma, 9 ottobre 1895, ivi, doc. n. 337, p. 264.

⁹⁷ Blanc a Levi, Lettera personale, Chambéry, 9 ottobre 1895, ivi, doc. n. 340, p. 266.

do però un'esplicita richiesta di chiarimenti al Governo portoghese riguardo quanto successo⁹⁸.

A Carlos I – stante la fermezza dello zio e le pressioni del papa, il quale fece ribadire dal nunzio a Lisbona che la salita al Quirinale di un sovrano “cattolico e fedelissimo” sarebbe stata giudicata come “un insulto personale” – non restò altra scelta che quella di cancellare definitivamente la tappa italiana del suo viaggio⁹⁹. Il sovrano lusitano, temendo che fra i governi dei due Paesi potesse scaturire un incidente doloroso per le due famiglie sovrane, spiegò all'ambasciatore italiano a Parigi, Giuseppe Tornielli, ch'egli avrebbe volentieri fatto a meno di allontanarsi dal suo Paese, ma aveva dovuto per alte ragioni di Stato recarsi a conferire con il *kaiser* Guglielmo, il quale si era offerto di far da garante dell'integrità delle colonie portoghesi. Il viaggio poteva essere un'occasione per riabbracciare gli zii Umberto e Margherita: ciò sarebbe potuto avvenire anche in maniera informale, ma una sosta a Roma con solennità minori rispetto a quelle previste per il suo soggiorno berlinese avrebbe provocato una sgradita impressione presso l'opinione pubblica internazionale. Quanto poi all'approssimazione con cui il suo Governo aveva gestito la vicenda, il sovrano lusitano ne attribuì la causa al disorientamento provocato nella diplomazia del suo Paese in seguito all'improvvisa morte del ministro degli Esteri Lobo d'Ávila¹⁰⁰.

Se queste scuse riuscirono a far breccia su Umberto I, che, raggiunto da un'accolta lettera con la quale la sorella Maria Pia lo implorava a giudicare con “benevolenza” quanto successo, si raccomandò con Crispi “di lasciar fuori la persona del re del Portogallo” dalle conseguenze politiche che sarebbero scaturite dalla crisi in atto tra i due Paesi, nonché di ascoltare quali ulteriori spiegazioni avesse da dare il ministro lusitano a Roma¹⁰¹, il presidente del Consiglio perdurò nella sua posizione di assoluta risolutezza. Ciò anche perché il comunicato con cui, tardivamente, Carlos I aveva annunciato la sua decisione di rinunciare alla tappa in Italia del suo viaggio europeo, adducendo come ragione una presunta impossibilità di prolungare ulteriormente la sua assenza dal Portogallo, era stato smentito dal nunzio apostolico a Lisbona, il quale di fronte alla stampa non aveva fatto alcun mistero delle vere ragioni del mancato soggiorno a Roma¹⁰².

Pur riconoscendo “la personale delicatezza (del sovrano lusitano) e il suo desiderio di evitare penose impressioni in Italia”, Crispi giustamente osservava che ormai le versioni date dalla Corte e dal Governo portoghese sull'accaduto erano un po' troppe e, spesso, in contrasto fra loro. L'opinione pubblica italiana – registrava il presidente del Consiglio – aveva visto “offeso il sentimento nazionale”¹⁰³, ragion per cui, d'intesa con la Consulta, non gli restò che ordinare a Friozi di limitarsi nei suoi rapporti con le autorità lusitane alla sola trattazione degli affari correnti: lo stesso

⁹⁸ Ponzio Vaglia a Crispi, Telegramma s. n., Monza, 10 ottobre 1895, ivi, doc. n. 343, p. 269.

⁹⁹ F. Crispi, op. cit., p. 194.

¹⁰⁰ Tornielli a Crispi, Lettera personale, Parigi, 14 ottobre 1895, s. II, vol. XXVII, doc. n. 346, pp. 270-271.

¹⁰¹ Ponzio Vaglia a Crispi, Telegramma assolutamente personale s. n., Sant'Anna di Valdieri 15 ottobre 1895, ivi, doc. n. 350, p. 273.

¹⁰² F. Crispi, op. cit., p. 195. Si veda anche la comunicazione a Umberto I in: Crispi a Ponzio Vaglia, Telegramma s. n., Roma, 16 ottobre 1895, s. II, vol. XXVII, doc. n. 354, p. 275.

¹⁰³ Crispi a Tornielli, Telegramma s. n., Roma, 15 ottobre 1895, ivi, doc. n. 349, p. 272.

sarebbe stato fatto a Roma da Adamoli nei suoi incontri con il ministro Vasconcellos. Agli ambasciatori italiani a Parigi e a Berlino venne infine raccomandato di non intervenire ai ricevimenti che re Carlos avrebbe offerto in occasione della sua visita in quelle due capitali¹⁰⁴. Tutto ciò, come chiosò Blanc, nella speranza che “il Portogallo (recuperasse) presto la sua indipendenza”, essendo le condizioni in cui si trovava passibili “nient’altro che di compassione”¹⁰⁵.

Nei giorni successivi il Governo portoghese si sforzò di trovare una ragione plausibile per giustificare l’annullamento del viaggio in Italia di Carlos I, ancor di più in seguito a quanto era stato scritto dal sovrano a re Umberto e a Crispi, vale a dire che, appena possibile, sarebbero giunte alle autorità italiane “spiegazioni amichevoli” su quanto accaduto¹⁰⁶. Per Roma la ricostruzione degli eventi era fin troppo chiara, tant’è che sia Blanc che Tornielli si rifiutarono in quei giorni d’incontrare rappresentanti della diplomazia e della Corte lusitana¹⁰⁷. Oggetto di violente accuse da parte della stampa progressista e liberale, Pinto de Soveral cercò di prendere tempo, confidando a Friozi di essere rimasto “assai impressionato” dalle conseguenze dell’abbandono della visita al re d’Italia: “l’idea del viaggio a Roma – precisò il ministro degli Esteri – non (era stata) definitivamente abbandonata” in quanto il suo Governo “non si (era) impegnato con la Santa Sede”, ragion per cui egli confidava ancora “in una soluzione soddisfacente” per tutti¹⁰⁸.

Malauguratamente il 18 e il 19 ottobre due quotidiani filogovernativi confermano che – almeno per il momento – re Carlos non si sarebbe recato in Italia, proseguendo da Parigi direttamente per Berlino, spiegando che la sosta a Roma era stata resa impossibile “dall’atteggiamento del papa”¹⁰⁹. A Lisbona, inoltre, il locale corpo diplomatico continuava a non attribuire al tour europeo del sovrano lusitano un particolare interesse politico: certo si trascinarono ancora gli strascichi della crisi coloniale con la Gran Bretagna ma era ai più noto che re Carlos si era messo in viaggio soprattutto “per distrarsi”. D’altra parte era sotto gli occhi di tutti che, terminata la parte ufficiale del suo soggiorno a Parigi, il sovrano stava trascorrendo le sue giornate impegnato “in feste e caccie, circondato esclusivamente dall’alta aristocrazia monarchica, troppo felice – scriveva Friozi – di così insperata occasione [...] per una resurrezione per quanto effimera [...] dell’etichetta di Versailles...”.

La situazione era evidentemente sfuggita completamente di mano al Governo portoghese. Pinto de Soveral – imbarazzatissimo – sparì dalla circolazione per diversi giorni, finché il 21 ottobre, contemporaneamente a Lisbona e a Roma, venne consegnata una nota a Friozi e ad Adamoli con la quale il Ministero degli Esteri lusitano comunicava che la visita di Carlos I a Roma “(era) aggiornata indefinitamente”, adducendo come causa la perdurante assenza dalla capitale di Umberto I e la necessità del sovrano portoghese “di trovarsi a giorno fisso presso altra corte”¹¹⁰.

¹⁰⁴ Blanc a Lanza e Tornielli, Telegramma n. 1861, Roma, 16 ottobre 1895, ivi, doc. n. 355, p. 275.

¹⁰⁵ Blanc a Friozi, Telegramma riservato n. 215, Roma, 15 ottobre 1895, ivi, doc. n. 351, p. 273. Gli stessi concetti furono espressi dal ministro degli Esteri in un appunto per Adamoli, cfr.: Appunto riservato, Roma 15 ottobre 1895, ivi, doc. n. 352, p. 273.

¹⁰⁶ F. Crispi, op. cit., p. 197.

¹⁰⁷ Tornielli a Blanc, Telegramma n. 1837, Parigi, 16 ottobre 1895, s. II, vol. XXVII, doc. n. 356, p. 275.

¹⁰⁸ F. Crispi, op. cit., pp. 197-198.

¹⁰⁹ Nello specifico si trattava dei giornali “*La Tarde*” e “*Diario de Noticias*”.

¹¹⁰ Crispi a Ponzio Vaglia, Telegramma s. n., Roma, 21 ottobre 1895, s. II, vol. XXVII, doc. n. 369, p. 286.

La reazione del presidente del Consiglio fu durissima: Crispi ordinò all'Agenzia Stefani di comunicare alla stampa internazionale che l'Italia si apprestava a interrompere le relazioni con il Portogallo. Per il momento Friozzi sarebbe rimasto a Lisbona, ma solo per trattare alcuni affari correnti¹¹¹. Decisioni, quelle dello statista siciliano, che Umberto I condivise in pieno, al punto da manifestare l'intenzione d'intervenire personalmente per far sapere all'opinione pubblica come si erano precisamente svolti i fatti, anche perché in quei giorni parte della stampa nazionale si era scatenata contro il Governo, accusato d'essersi fatto umiliare da quello portoghese e dalle autorità vaticane¹¹². Lisbona aveva agito "con molta leggerezza": l'Italia – chiarì Crispi al Vasconcellos, al quale era legato da antica amicizia – "non aveva chiesto la visita di re Carlos, né ve n'era bisogno", ma una volta annunciato il viaggio, com'era stato fatto dal Gabinetto a Lisbona, "(esso) non doveva ritirarsi [...] perché, dinanzi all'Europa, il Portogallo (in questo modo) aveva dimostrato di preferire il papa al re d'Italia". Lisbona, con il suo comportamento, aveva "dato nuovamente rilievo internazionale" alla Questione romana, regalando al Vaticano "una vittoria" lesiva della dignità e del prestigio nazionale dell'Italia: ciò che era accaduto – concluse Crispi – non poteva "passare sotto silenzio". La dinastia portoghese – non era un mistero in Europa – era "fragile come un castello di carte". Anche se una rivoluzione popolare era giudicata, almeno per il momento, improbabile e l'esercito, nel suo insieme, sembrava ora animato "da sentimenti di onore e di disciplina" verso il sovrano, gli ambienti diplomatici attribuivano la sopravvivenza del Regno alla mancanza di un generale capace, com'era accaduto in Brasile ai danni di Pedro II, di mettersi a capo di un pronunciamento che, per aver successo, non avrebbe avuto bisogno neppure di un particolare concorso da parte delle masse. "La fiacchezza degli ordini dell'Esecutivo e dei costumi politici" si accompagnava – in quella fase della storia del Paese – a una sconcertante mancanza di progettualità rispetto a quello che avrebbe dovuto essere il futuro politico ed economico del Regno del Portogallo, ponendo lo Stato in una posizione di "supina subordinazione all'influenza clericale", giustificata dalla valutazione di una Chiesa erroneamente vista come garante della stabilità dell'assetto istituzionale¹¹³.

Ai diplomatici italiani nelle capitali europee venne intanto telegrafato di evitare alcun contatto con i rappresentanti portoghesi, nonché d'informare le Cancellerie presso cui essi erano accreditati di quanto successo, al fine di sensibilizzare le autorità politiche e le opinioni pubbliche di quei Paesi sull'assurda ingerenza negli affari interni italiani della Santa Sede, nonché sulla debolezza del Governo lusitano. Le reazioni non si fecero attendere. Proprio a Berlino – dove era atteso Carlos I – l'Autorità imperiale fece suo lo sdegno degli italiani "per l'incapacità, la debolezza, del resto ben note, del Gabinetto di Lisbona". Il barone Adolf Marschall von Bieberstein, segretario per gli Affari esteri del *Reich*, confidò all'ambasciatore Carlo Lanza

¹¹¹ F. Crispi, op. cit., p. 199.

¹¹² Possibilità – quella di un comunicato del re – sulla quale Crispi decise, almeno per il momento, di soppresdere, in attesa di ulteriori evoluzioni della vicenda; cfr.: Ponzio Vaglia a Crispi, Telegramma s. n., Monza, 21 ottobre 1895, s. II, vol. XXVII, doc. n. 371, p. 287; Crispi a Ponzio Vaglia, Telegramma s. n., Roma, 22 ottobre 1895, ivi, doc. n. 373, p. 288.

¹¹³ F. Crispi, op. cit., pp. 199-200 e 205-206.

che il *Kaiser* aveva già rifiutato la richiesta del re del Portogallo di anticipare la sua visita nella capitale tedesca e aveva raccomandato al cerimoniale di cancellare i festeggiamenti precedentemente previsti: a Corte ci si sarebbe limitati a organizzare un ricevimento offerto al corpo diplomatico¹¹⁴. Infatti, al suo arrivo a Potsdam – il 1° novembre – re Carlo venne confinato nel *Neuen Palais*, senza essere mai ricevuto da Guglielmo II nello *Stadtschloss* di Berlino, usuale residenza nei mesi invernali: l'imperatore tedesco si divertì inoltre a far rappresentare dinanzi all'ospite il dramma wagneriano “Rienzi, l'ultimo dei tribuni”, ambientato a Roma¹¹⁵. Per il resto sia l'opinione pubblica che la stampa tedesca giudicarono “con molta severità” la condotta del Governo portoghese, sfruttando l'incidente per stigmatizzare l'atteggiamento delle Potenze cattoliche¹¹⁶. Anche ad Annibale Ferrero, ambasciatore a Londra – ultima tappa del viaggio del sovrano portoghese – Blanc raccomandò di riferire a Roma sul tipo di accoglienza che sarebbe stata riservata a re Carlos¹¹⁷.

Stante la situazione che si era venuta a determinare, il marchese Pinto de Soveral comunicò che il ministro Vasconcellos sarebbe partito di lì a pochi giorni per un congedo indefinito: a Roma sarebbe rimasto il solo segretario della Legazione incaricato della trattazione degli affari correnti¹¹⁸. Nei giorni successivi la stampa lusitana progressista – con un linguaggio mai precedentemente adoperato verso il sovrano e il Governo – approfittò della rottura delle relazioni diplomatiche con l'Italia per criticare l'approssimazione con cui il ministero degli Esteri aveva gestito la vicenda. Anche se giornali ufficiosi come *La Tarde* o filo-governativi, quale il *Diario de Noticias*, cercarono di minimizzare la portata della crisi, sostenendo che in tempi brevi i due Paesi avrebbero risanato la loro storica amicizia, le già difficili condizioni interne del Portogallo ne uscirono fortemente turbate. Il *Jornal do Commercio*, interpretando fedelmente i sentimenti della stragrande maggioranza dell'opinione pubblica, accusò i vertici dello Stato d'incredibile “incoscienza”, dipingendo Carlo I come persona dedita innanzitutto “ai divertimenti e alle distrazioni”¹¹⁹, insensibile alle preoccupazioni che gli sarebbero dovute derivare dalla grave condizione politica, sociale ed economica del Paese, dove l'incapacità di difendere l'Impero coloniale appariva quale elemento “precursore di uno stato di dissoluzione – ormai imminente e inevitabile – dei poteri dirigenti”¹²⁰.

L'incidente italo-portoghese ebbe drammatici effetti per la tenuta dell'istituzione

¹¹⁴ Lanza a Blanc, Rapporto n. 1375/584, Berlino, 20 ottobre 1895, s. II, vol. XXVII, doc. n. 368, pp. 285-286.

¹¹⁵ F. Crispi, op. cit., p. 204.

¹¹⁶ Le relazioni fra l'Italia e il Vaticano – scrisse l'ufficiosa *Kölnische Zeitung* – si dovevano considerare “ferme a venticinque anni fa...”: se i principi cattolici “avessero consacrato, col visitare il re nella sua capitale, il riconoscimento del presente stato di cose, la Curia romana si sarebbe adattata già da tempo al cambiamento storico”; cfr.: Lanza a Blanc, Rapporto n. 1401/595, Berlino, 25 ottobre 1895, s. II, vol. XXVII, doc. n. 386, p. 298.

¹¹⁷ Blanc a Lanza e Ferrero, Telegramma n. 1927, Roma, 21 ottobre 1895, ivi, doc. n. 370, p. 287.

¹¹⁸ Friozi a Blanc, Telegramma n. 1886, Lisbona, 23 ottobre 1895, ivi, doc. n. 375, p. 292.

¹¹⁹ Particolare scalpore aveva suscitato l'indiscrezione che, proprio la sera del giorno in cui era stata comunicata al Governo italiano la decisione di cancellare la tappa a Roma, re Carlos avesse assistito a uno spettacolo nel teatro parigino della *Gaité*, proseguendo poi la sua serata in varietà ed altri ambienti poco consoni sia al suo rango che alla delicatezza del momento.

¹²⁰ F. Crispi, op. cit., pp. 201-203.

monarchica lusitana. La già limitata base di consenso presso l'opinione pubblica nazionale su cui essa poteva contare ne uscì ulteriormente erosa. Ma, nonostante i segnali di pace che, in quegli ultimi mesi del '95, giunsero con una certa regolarità da Lisbona, Crispi decise di non mutare la sua disposizione. A Friozi, che suggerì di ipotizzare "le condizioni alle quali (si poteva) accettare una riconciliazione", eventualmente con l'intermediazione di una Potenza amica, in virtù del sincero desiderio del sovrano e delle autorità lusitane "di porre termine (in maniera) soddisfacente al deplorabile conflitto", il presidente del Consiglio rispose che, da parte italiana, non v'era l'intenzione di modificare un atteggiamento nient'altro che imputabile all'azione del Governo portoghese: doveva essere Lisbona a trovare il modo "di uscire dalla falsa posizione in cui si (era) messa"¹²¹. A nulla servì anche la preghiera di Lord Salisbury di evitare che, "in seguito a qualche interrogazione intorno al noto incidente", alla Camera fossero usate "espressioni vivaci" al punto da poter provocare nel Parlamento portoghese contraccolpi tali da condurre alla caduta della dinastia dei Braganza¹²². In seguito a una esplicita richiesta del Portogallo, Londra si era assunta l'onere di mediare fra i due Paesi. Ma all'ambasciatore Ferrero, al quale sir Thomas Sanderson, sottosegretario agli Esteri nel Governo di Sua Maestà, aveva confidenzialmente fatto chiedere "quali passi" Roma avrebbe richiesto per comporre il dissidio e giungere a un completo ristabilimento delle relazioni con il Portogallo, ancora una volta Crispi – il 31 dicembre – fece rispondere che "il contegno del Governo portoghese (era) stato tale che non (spettava) all'Italia d'indicargli il modo di tirarsi d'impaccio"¹²³. Era chiaro, a questo punto, che per il presidente del Consiglio la vicenda aveva assunto i caratteri di una questione di principio, su cui era assolutamente impossibile transigere.

Al povero Friozi, che a Lisbona si stava attenendo rigorosamente alle disposizioni del suo Governo, evitando scrupolosamente di rappresentare ufficialmente l'Italia in qualsiasi occasione, anche la più secondaria, astenendosi d'intervenire finanche a banchetti e ricevimenti organizzati dai reali lusitani per finalità puramente mondane, risultava invece che il suo omologo a Roma, Alfredo Achilles Monteverde – che curava gli affari correnti in Italia per la Legazione portoghese – frequentasse assiduamente le residenze savoiarde, non mancando d'essere ricevuto da Blanc al palazzo della Consulta in numerose occasioni, compresi i pranzi offerti dal ministro degli Esteri al corpo diplomatico¹²⁴. Anche se Adamoli si preoccupò di precisare che gli inviti del Monteverde a Corte erano nient'altro che una pura e semplice "manifestazione di cortesia" di Casa Savoia verso l'incaricato lusitano, era indubbiamente venuta a mancare una condizione di reciprocità¹²⁵. Con ogni probabilità il marchese Pinto de Soveral, che si era recato a titolo personale il 9 gennaio presso la residenza di Friozi per ringraziarlo dell'amichevole biglietto con cui il diplomatico italiano

¹²¹ Blanc a Friozi, Dispaccio n. 47971/71, Roma, 20 novembre 1895, s. II, vol. XXVII, doc. n. 496, pp. 369-370.

¹²² Ferrero a Blanc, Telegramma personale n. 2112, Londra, 20 novembre 1895, ivi, doc. n. 491, p. 367.

¹²³ Ferrero a Blanc, Telegramma riservatissimo personale n. 263, Londra, 30 dicembre 1895, ivi, doc. n. 671, p. 463; Blanc a Ferrero, Telegramma riservato n. 256, Roma, 31 dicembre 1895, ivi, doc. n. 679, p. 468.

¹²⁴ Friozi a Blanc, Rapporto riservato n. 11/6, Lisbona, 10 gennaio 1896, ivi, doc. n. 728, p. 505.

¹²⁵ Adamoli a Friozi, Dispaccio n. 2203/6, Roma, 16 gennaio 1896, ivi, doc. n. 763, p. 531.

aveva ritenuto opportuno congratularsi con il Governo portoghese per la cattura del celebre capo zulù Gungunhana¹²⁶, aveva di proposito esagerato sia nella descrizione delle attività del Monteverde che riguardo il significato politico da attribuire alla sua partecipazione alle iniziative della Corte o a qualche pranzo presso la Consulta. Era però chiaro che i portoghesi avevano individuato l'anello debole della politica italiana verso il loro Paese: re Umberto era rimasto spiacevolmente impressionato per quanto accaduto a ottobre, ma non poteva dimenticare che il Portogallo era sempre stato un amico dell'Italia e, soprattutto, che, aldilà della sua immaturità politica e della debolezza verso i settori più conservatori e ultramontani del partito monarchico, Carlos I era pur sempre suo nipote.

Nei mesi successivi tutti i tentativi di giungere a una riconciliazione si scontrarono con la completa intransigenza di Crispi. Ancora alla metà di febbraio del 1896 all'ambasciatore britannico a Roma, sir Francis Ford, che aveva offerto nuovamente i buoni uffici del suo Paese, il ministro degli Esteri Blanc rispose che fino a quando Lisbona non avesse mutato, attraverso appropriate disposizioni, le sue direttive nelle questioni ecclesiastiche sia sul piano interno sia riguardo l'influenza che i rapporti con la Santa Sede avevano sulla sua politica estera, il ristabilimento delle piene relazioni diplomatiche fra l'Italia e il Portogallo sarebbe stato impossibile¹²⁷.

L'uscita di scena di Francesco Crispi che, il 10 marzo, fu costretto per tutte altre ragioni a lasciare la guida del Governo, consentì finalmente l'avvio di un processo di ricostruzione dei rapporti fra i due Paesi. A favorire ciò intervenne altresì il mutamento determinatosi in seguito al ritorno alla presidenza del Consiglio del marchese di Rudinì, il quale – come il nuovo ministro degli Esteri, Onorato Caetani di Sermoneta – era per formazione culturale assai distante dal suo predecessore siciliano. Dato che in patria Carlos I, alle prese con una situazione interna sempre assai complessa, non si trovava nelle condizioni di poter rinunciare all'appoggio degli ambienti clericо-conservatori e, per questo, non poteva ammettere la responsabilità sua e del Governo Hintze Ribeiro nell'incidente dell'autunno precedente, la Consulta decise di lasciare agli ambienti di Corte l'onere di gestire una ricomposizione delle relazioni italo-portoghesi che non avrebbe compreso alcuna soddisfazione per Roma ovvero riconoscimento di colpa da parte di Lisbona¹²⁸. L'occasione venne offerta dal matrimonio del principe di Napoli ed erede al trono, Vittorio Emanuele, con Elena del Montenegro, al quale – il 24 ottobre 1896 – venne invitata Maria Pia di Savoia – *trait d'union* fra le due dinastie. La regina madre arrivò a Roma in compagnia del duca di Oporto e, soprattutto, del ministro Vasconcellos, che poté così riassumere la rappresentanza del Regno del Portogallo in Italia. Di lì a poco la Consulta inviò a guidare la Legazione a Lisbona il conte Carlo Alberto Gerbaix de Sonnax, in qualità di inviato straordinario e ministro plenipotenziario del Regno d'Italia¹²⁹.

¹²⁶ In seguito alla quale si erano finalmente concluse le operazioni militari per il controllo del Mozambico.

¹²⁷ Ford a Blanc, Lettera strettamente confidenziale, Roma, 11 febbraio 1896, ivi, doc. n. 859, p. 606; Blanc a Ford, Lettera n. 5758, Roma, 11 febbraio 1896, ivi, doc. n. 860, p. 607.

¹²⁸ F. Crispi, op. cit., p. 199.

¹²⁹ Friozi a Visconti Venosta, Telegramma n. 2402, Lisbona, 18 ottobre 1896, s. III, vol. I, doc. n. 250, p. 181.

Abstract

An Unkown Story: Aspects and Moments of the Italo-Portuguese Relations in the Nineteenth Century

Diplomatic relations between Italy and Portugal in the Nineteenth Century have never particularly attracted the attention of Italian Historiography. The geopolitical dimension of Lusitanian Monarchy was quite far from Italian Foreign Policy's traditional areas of activity. Portugal, in those years, was no longer at the center of great international politics. Nevertheless relations between the two Kingdoms in the last forty years of the century presents many reasons of interest, starting from the effort, extendend almost constantly by the two Governments, for a friendship which, reinforced by dinastic ties, should have been the basis to build, especially in the intentions of the Italians, a fruitful collaboration in the Diplomatic Game in the Bismarckian Age (and over). A story characterized by a stable climate of *détente*, temporarily disturbed by two crisis (one in 1870; the other, more serious, in 1895-96) without serious consequences, which revealed Lisbon intolerance not to be considered by Italy as equal partner. Rome, indeed, used Portugal as a sort of junior partner to strengthen its aspirations to be considered as a new Great Power in the international political and economic system of that time. Italy and Portugal tried always to establish a convergence of interests in the Roman Question, in the defense of the Constitutional Monarchic System and, last but not least, to support one other colonial ambitions. The output from a condition of diplomatic isolation was also a common feature of the two diplomacies of two Countries geographically distant but politically and spiritually close.

Finito di stampare nel mese di maggio 2016
con tecnologia *print on demand*
presso il Centro Stampa "Nuova Cultura"
p.le Aldo Moro, 5 - 00185 Roma
www.nuovacultura.it
per ordini: ordini@nuovacultura.it
[Int_9788868127398_17x24bn_LM03]